



IL CHIESE

IMMAGINANDO L'ANIMA DEL FIUME

PINO MONGIELLO
SALVATORE ATTANASIO
fotografie

grafo

Certo che ha una bella personalità questo fiume,
... in questo punto si potrebbe dire torrentizio,
in altri è perfino troppo compassato.
Di certo nella vasta gamma dei comportamenti
comincio a vederci una personalità,
sebbene inconfondibile fino in fondo,
come siamo tutti del resto.

Paolo Morelli, *Racconto del fiume Sangro*

Progetto culturale:
COMUNITÀ MONTANA DI VALLE SABBIA

con il patrocinio di:



COMUNITÀ MONTANA DI
VALLE SABBIA



COMUNE DI BARGHE



ATENEIO DI SALÒ

con il contributo di:



grafica: SATTAdesign

© Grafo | Igb Group
luglio 2025
ISBN 978 88 5493 113 8

fotografie di Pino Mongiello e Salvatore Attanasio

IL CHIESE

IMMAGINANDO L'ANIMA DEL FIUME

grafo

Ricordando Emilio Poli, autore dei primi tre scatti di questa mostra,
alla sorgente del Chiese.

testi

Michela Valotti, Fabrizio Galvagni, Pino Mongiello, Mario Baldoli, Nino Dolfo

immagine di copertina: Emilio Poli

immagine di quarta di copertina: Salvatore Attanasio

Fin dagli albori della storia, le immagini hanno rivestito una grande importanza per l'essere umano. Lo testimoniano i graffiti, i dipinti, gli affreschi, le tele che hanno accompagnato il lungo percorso evolutivo della nostra specie.

Risulta interessante notare quanto il mutare delle tecniche e dei materiali non abbia minimamente scalfito il primario, istintivo desiderio di coloro che, mossi sicuramente da passione e talento, si sono prefissati di immortalare il presente, consegnandolo, quale preziosa testimonianza, al futuro.

Da qui l'interesse che la Comunità Montana di Valle Sabbia ha provato nei confronti della proposta avanzata da Pino Mongiello e Salvatore Attanasio, rispetto a una mostra fotografica avente come soggetto il fiume Chiese; elemento già di per sé interessante che i proponenti, peraltro realizzatori degli scatti, hanno voluto valorizzare in tutto il suo percorso, dalla sorgente alla foce, esaltandone la bellezza con preziosi scorci dei territori che lambisce.

Un progetto certamente ambizioso e complesso ma assai stimolante per l'ente, che ha tra i suoi obbiettivi e doveri la promozione e lo sviluppo del territorio di sua competenza.

In particolare, per una di quelle coincidenze che talvolta capitano, è venuto naturale individuare la sede della mostra in un luogo simbolo del fiume Chiese, vale a dire l'edificio, sito nel comune di Barghe, realizzato a inizio Novecento come centrale idroelettrica, gestita dalla Società Elettrica Bresciana e, fino alla dismissione negli anni settanta, dall'Enel.

Dopo un periodo durante il quale è stato sede di un centro dedicato al sociale, specializzato nel sostegno alla disabilità, l'edificio ha versato a lungo in stato di abbandono, finché, acquisito dalla Comunità Montana di Valle Sabbia, ha vissuto un periodo di vera rinascita.

Prima grazie a un importante intervento di Avis, che ha realizzato in una parte della struttura il centro zonale per le donazioni; poi, quasi in contemporanea, un importante finanziamento di Fondazione Cariplo e Regione Lombardia ha permesso la realizzazione di spazi destinati ad attività formative culturali e sociali della Valle.

Quale posto migliore, quindi, per una mostra sul fiume Chiese, di un edificio che grazie allo stesso è nato e tanto ha contribuito alle esigenze umane?

Oggi, con orgoglio e soddisfazione, vediamo la realizzazione di quella che è stata inizialmente un'idea, che dalla sua fase embrionale si è evoluta ed è culminata nella realizzazione di questo catalogo illustrativo della mostra, che perpetuerà nel tempo la competenza e la passione regalatici dagli autori.

Assessore alla cultura
Gian Battista Guerra

Presidente Comunità Montana Valle Sabbia
Giovan Maria Flocchini

LA METAFORA DEL FIUME CHIESE

Pino Mongiello, Salvatore Attanasio

Che il fiume abbia un'anima, i poeti antichi l'avevano ben compreso. La poesia virgiliana, ad esempio, ci restituisce nomi di fiumi carichi di una simbologia esistenziale associata alle imprevedibili dinamiche della vita e alla ineluttabilità della morte, ma anche alla bellezza di un mondo che scopre la dimensione della pace: il Tevere, il Lete, il Mincio.

Un simile modo di guardare lo scorrere del fiume ha accompagnato un po' anche questo racconto del Chiese: ve n'è traccia nella mostra fotografica e nel catalogo di supporto al quale, Salvatore ed io, da amici appassionati di fotografia, seppur con ottica diversa, abbiamo dato vita. Alle immagini si sono poi aggiunti i testi, puntuali e suggestivi, di Michela Valotti, Fabrizio Galvagni, Mario Baldoli, che con il Chiese condividono gran parte della loro vicenda umana e verso il quale da tempo dedicano le loro attenzioni di studio. A chiudere il cerchio è Nino Dolfo che analizza l'approccio al tema effettuato con la macchina fotografica nel dare forma a "quell'immaginare l'anima del fiume".

Poiché il fiume ha un'anima diventa importante ascoltare le storie che ci racconta, scoprirne l'andamento mutevole, dalle altezze alpine alle praterie, nonché la sua capacità di aprirsi ampi orizzonti, di inoltrarsi tra gallerie di alberi, attraversare città e paesi, scorrere sotto i ponti, distendersi pigramente nella pianura, sfociare nel mare, ammesso che ci arrivi, se prima non incrocia un

altro fiume più grosso di lui che se lo inghiotte. Peraltro, è questo il caso del Chiese: prima di vedere il mare, dovrà confluire nell'Oglio.

Lo stretto intreccio di parole e immagini qui compendiate nasce da lontano. C'è voluto almeno un decennio prima che il progetto prendesse forma e superasse gli inevitabili ripensamenti.

La Comunità Montana di Valle Sabbia, infine, facendolo proprio, ha deciso di realizzare a Barghe, in una centrale idroelettrica dismessa, l'allestimento della mostra. Nelle foto esposte si potrà trovare la sintesi di tante storie: dall'Adamello ad Acquanegra. Ascoltare il respiro del fiume potrà aiutarci a instaurare con lui, ne siamo sicuri, la giusta convivenza.

Salò, giugno 2025

ACQUE-DOTTE

Michela Valotti

Strano destino, quello dei fiumi, oggi.

Ce ne ricordiamo solo quando l'allerta meteo ne sancisce il livello di "sorvegliati speciali", in vista di alluvioni o, per converso, quando ne osserviamo rassegnati i letti prosciugati, in tempi di siccità, come fossero sepolcri vuoti, vittime sacrificali del cambiamento climatico.

Il rapporto con le geografie fluviali si delinea nella sua complessità, fin dalla comparsa dell'uomo sulla Terra. Sulla "terra", appunto, a rinnegare la sua origine anfibia, in una sottolineatura che risuona, al tempo stesso, come appropriazione della risorsa naturale, strategia di controllo.

Fiume come limite e opportunità, guado e confine, addomesticato ma mai sottomesso, a fini agricoli e industriali.

Ne abbiamo perso la socialità, per così dire, per relegarlo a mero elemento di corredo in contesti paesaggistici in rapido movimento. Eppure, il fiume ci interpella, costantemente, intrecciando di giorno in giorno i suoi discorsi ai nostri.

Talvolta fa la voce grossa, talaltra "...in quello sciacquo lieve, pareva un parlar sommesso e frequente, e ogni tanto un ridacchiare pettegolo, morente in gorgogli, quasi l'acqua venisse a far conoscenza ed ad avvezzarsi al mulino

nuovo”¹, come scrive Riccardo Bacchelli nella trilogia dedicata, appunto, alla saga tragica della famiglia Scacerni che ruota attorno al lungo fiume, vero protagonista de *Il mulino del Po*.

Il fiume ha i suoi tempi e i suoi modi, per parlarci: racconta di transiti e di approdi, di lente fluitazioni e di balzi turbolenti. Instabile e malleabile, rappresenta l’ideale contraltare della “rigidità” dell’*Homo sapiens* che vi ha attinto a piene mani, per la fondazione di agglomerati di civiltà. La sua è una “portata” valoriale, prima che una misura volumetrica, capace di attrarre e respingere, ostacolare e favorire.

Il fiume ha sempre ragione, docu-film a firma di Silvio Soldini, del 2016, racconta le vite parallele di un tipografo e rilegatore, Joseph Weiss, e di un editore, Alberto Casiraghy, aforista e fondatore del marchio Pulcinoelefante.

La trama scorre lenta e intreccia il sapere e il fare di attività condotte artigianalmente, nell’ambito della produzione libraria, innestando un poetico colloquio tra la narrazione del fiume e quella dei protagonisti. Entrambi, d’altronde, scrivono storie e fissano memorie, in un tempo dilatato che accorda il ritmo dell’uomo con quello del corso d’acqua.

Il binomio tra il paesaggio liquido e il viaggio dell’esistere assume un ruolo epico nel romanzo manzoniano. Lucia, in procinto di abbandonare la terra che l’ha vista crescere, dichiara il suo amore viscerale per l’acqua, ora traiettoria dolorosa, a segnare il distacco dai “suoi” monti.

¹ R. Bacchelli, *Il mulino del Po*, tomo primo, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1970, p. 183.

Così è per l’amato Renzo che, nell’angoscioso allontanamento dai tumulti milanesi, in cerca di scampo, nel cuore della notte, è confortato proprio dalla voce del “suo” fiume, dalla “benedetta voce dell’Adda”, a indicarne la raggiunta salvezza, in un luogo riconosciuto².

“Riconoscere” è azione pregnante, che presuppone l’esserci e il ritornare, il percepire e l’immaginare. Porta con sé il bisogno di un rispecchiamento che è estensione identitaria e, al contempo, trama collettiva. Implica l’“essere riconoscenti”, nella dimensione di uno scambio con l’altro da sé che sottintende un ingaggio e una promessa.

Fra i primi, gli artisti intuiscono l’opportunità di altri sguardi sul mondo.

Henry Miller, saggista e reporter, ha dichiarato che “la propria destinazione non è mai un luogo, ma piuttosto un nuovo modo di vedere le cose”, chiudendo Proust.

Prima di lui, lo ha sperimentato Claude Monet che ha spostato il punto d’osservazione dentro il fiume, la Senna, per cogliere i riverberi sfuggenti del qui e ora, catturando frammenti cromatici liquidi, con tocchi repentini, all’inseguimento dell’istante.

Così fa oggi Ettore Favini, nativo di Cremona, impegnato da anni in un

² Cfr. l’interessante contributo di A. Banda, *Il ruolo dell’acqua nei Promessi Sposi*, in “Doppiozero”, 26 giugno 2018, reperibile in rete al seguente link: <https://www.doppiozero.com/il-ruolo-dellacqua-nei-promessi-sposi>.

viaggio lungo il corso del Po: “*To Say Nothing Of The Dog*” accompagna l’osservatore a guardare il fiume dal suo interno e a riprendere confidenza con un tempo di attraversamento lento dei luoghi che oggi sta scomparendo: la navigazione di un fiume e la vita lungo le sue sponde”³.

Come i ricordi, i fiumi si incuneano nel ventre della terra e poi riemergono, in un carsismo dell’animo che suscita immagini lontane, quando non impone ripensamenti. Il loro scorrere incessante ci dice di una resilienza che è risposta agli accidenti, capacità di adattamento, in una traiettoria che trova pace solo nei bacini lacustri o marini.

Il fiume è patrimonio vivente, in costante dialogo con la terra che lo accoglie e con l’uomo che lo abita. Cogliarne gli scorci, annusarne gli effluvi, ascoltarne i suoni significa riconoscere il suo ruolo di testimone delle nostre vite, in un paesaggio che è sempre “culturale”, come ci insegna l’antropologo Annibale Salsa⁴.

Le acque sono “dotte”, appunto, perché, in un processo metonimico, trattengono e portano con sé le storie e i saperi delle comunità che ne hanno tratto sostentamento, vi hanno attinto energia e nutrimento.

Acque-dotte è stato (anche) un progetto, sviluppato tra il 2017 e il ’18 che

³ Cfr. M. Scotti, *Ettore Favini: «L’acqua nel suo scorrere conserva il tempo, ma si trasforma perennemente»*, in “Il Giornale dell’arte”, 22 novembre 2024, reperibile in rete al seguente link: <https://www.ilgiornaledellarte.com/Articolo/Ettore-Favini-Lacqua-nel-suo-scorre-re-conserva-il-tempo-ma-si-trasforma-perennemente>.

⁴ A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Roma, Donzelli, 2019.

ha visto protagonista la Comunità della Valle Sabbia, nell’ambito del bando *Valli Resilienti. Prealpi bresciane in azione*⁵, promosso da Comunità Montana e cofinanziato da Fondazione Cariplo. Ingaggiata come coordinatrice del Sistema Museale, la scrivente si è fatta promotrice di una serie di azioni capillari che hanno coinvolto gli studenti degli istituti secondari locali, oltre che l’Università bresciana, nel censimento dei manufatti – fucine e mulini, *in primis* – la cui esistenza è stata, o lo è ancora, strettamente dipendente dai corsi d’acqua, naturali o canalizzati, quali fonti irrinunciabili di forza motrice⁶.

Senza dimenticare il ruolo che l’acqua assume, ancora oggi, nella vita religiosa del territorio, in modo manifesto e potente, nella tradizione centenaria del santuario di San Gottardo a Barghe o nell’antica pieve di Santa Maria ad undas di Idro⁷.

Coerente e suggestiva, dunque, la scelta di ospitare, proprio presso la Centrale di Barghe, ex-centrale idroelettrica appunto, la mostra che qui si presenta.

⁵ Cfr. G. Osti, E. Jachia (a cura di), *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*, Bologna, il Mulino, 2020.

⁶ Cfr. B. Badiani *et al.*, *Gli opifici idraulici della Valle Sabbia. Conoscenza e conservazione*, Firenze, Nardini, 2020.

⁷ Per una panoramica più ampia sul ruolo del Chiese e del suo territorio, si rimanda a: F. Fontana, M. Valotti (a cura di), *Dalla Val di Fumo a Pontenove. Storie di acqua, di popoli e di lavoro*, s.l., Lions Club Valsabbia; Brescia, Grafo, 2010. Sulle iniziative connesse con il progetto *Valli Resilienti*, cfr. il mio: *Il sistema della cultura e la cultura che fa sistema. I musei della Valle Sabbia (Brescia)*, in I. Bertario, G. Massone, N. Matteuzzi, M. Valotti, *Legami di senso tra territorio, patrimonio e comunità*, Milano, EDUCatt, 2019, pp. 11-25.

Un luogo speciale, ricco di storia, dove le reliquie del vecchio opificio attivano, giornalmente, anche oggi, le molte energie che si sprigionano dalle persone che abitano le sue stanze, rifunzionalizzate a luogo aggregativo ed educativo per la comunità.

Proprio qui, alla Centrale, peraltro, è conservata la mappa di comunità che è stata realizzata nel 2018 dall'artista Gabriella Goffi, in collaborazione con un team composto da educatori, associazioni, cittadini, residenti o migranti, chiamati a indicare quali elementi del patrimonio valligiano – materiali e immateriali – rappresentassero aspetti peculiari, irrinunciabili, da preservare per l'avvenire.

Il patrimonio è di tutti e per tutti e, come tale, la responsabilità del suo mantenimento è distribuita sulla collettività.

È la “comunità patrimoniale” che se ne prende cura, per l'oggi e per le future generazioni⁸.

La ricerca di Salvatore Attanasio e Pino Mongiello affonda le radici nella pittura di paesaggio. Nello sguardo, talvolta sognante, talaltra inquieto, con cui gli artisti indagano la realtà, restituendone le vibrazioni atmosferiche, il palpito vitale del tempo che scorre, con l'obiettivo (qui, anche “obbiettivo”) di registrarne i momenti più suggestivi, le poetiche coloriture di uno spettacolo che sempre si rinnova.

⁸ Ineludibile, qui, il richiamo ai dettami della *Convenzione di Faro* (2005), ratificata dal nostro Paese nel 2020.

Quella della fotografia non è arte dell'immediatezza e della superficialità. Ha bisogno di tempi lunghi, di pose estenuanti, alla ricerca di “un” momento, di “quel” momento. Una sfida contro il tempo, per così dire, per restituire la fragranza di un accadimento, che viene fissato sul supporto filmico, come si faceva una volta.

E sono prospettive differenti quelle registrate da Salvatore e Pino.

Attanasio è affascinato dalle texture che intrecciano natura e architettura: la severa compostezza di un castello, il profilo del campanile rustico, il ritmo armonico dell'antico tracciato ferroviario raccontano di raffinate simmetrie e, talvolta, giochi insospettati, dove l'intervento dell'uomo pare aver ingaggiato una sfida, resiliente quanto basta, con il sito selezionato. Il bianco e nero esalta i segni, le trame di una convivenza, non sempre pacifica, tra l'uomo e l'ambiente, modellato nei secoli per adeguarsi ai bisogni del vivere comunitario.

Scriva Attanasio: “Con il bianco-nero si creano tanto una sintesi di linee o forme quanto, in assoluta contrapposizione, una raffinata immagine densa di dettaglio e delicate sfumature”⁹.

Per Mongiello, invece, il colore è dispositivo essenziale, capace di far emergere, con la sua forza primigenia, le concrezioni rocciose, oltre che, per converso, i pulviscoli sottili che accarezzano le albe brumose della bassa, in uno scorcio d'autunno. La forza e la gentilezza di un dialogo sottile, mai scontato, tra l'uomo e l'ambiente. La sfida, qui, si gioca sulla rugosità dei tracciati viari, nelle fessurazioni che solcano gli speroni montani, e, soprattutto, nelle postu-

⁹ In <https://www.salvatoreattanasio.it/la-ricerca.html>.

re guardinghe dello stambecco e dell'airone cinerino, nella capacità adattiva dei rami che si muovono come mangrovie sul pelo dell'acqua.

L'acqua, protagonista indiscussa degli scatti di Pino, è superficie limpida all'altezza della centrale idroelettrica; diventa fragorosa cascata nei balzi naturali e artificiali che punteggiano il corso del fiume; infine, si offre quale specchio ricorrente della vita che si svolge sulla terraferma.

L'argine diventa sottile confine tra il mondo terrestre e quello fluviale. Le liquide visioni capovolte che ridisegnano sulla superficie i filari dei cipressi e l'arcata del ponte, non hanno lo scopo di esibire tecnicismi, ma di ricordarci da dove siamo venuti, offrendoci, di volta in volta, sguardi divergenti su una risorsa tanto fragile, quanto necessaria.

Perché "il fiume ha sempre ragione".

NON ESISTE UN PAESE SENZA FIUME

Fabrizio Galvagni

Umarèl è termine entrato ormai nell'uso comune per indicare il passante – di solito un signore attempato, pensionato, di sesso maschile – dedito a "monitorare" i cantieri o i lavori stradali e magari a dare qualche suggerimento non richiesto agli "addetti ai lavori". Ebbene, nei paesi di fiume ne è stata individuata una varietà particolare che è appunto l'*umarèl* di fiume. In verità, all'aspetto esterno non lo si distingue dall'*umarèl* comune. A caratterizzarlo semmai è l'habitat: di solito lo si incontra appoggiato al parapetto del lungofiume o presso la spalletta del ponte, se si è fortunati lo si può osservare addirittura sulla riva, a un passo dall'acqua, tra i sassi del greto: se ne sta lì, in silenzio, si guarda attorno, osserva l'onda passare. È una sorta di *flaneur* di paese in simbiosi con il fiume e che – osservatelo bene! – con il fiume ci parla e ci ragiona, e che in certi giorni, addirittura, dal fiume trae auspici e con il fiume si consiglia. Si tratta di una figura talmente particolare e unica che per definirla possiamo anche concederci di azzardare un neologismo: *fiumarèl*.

Quella tra il *fiumarèl* e il Chiese è una relazione particolarissima: rispetto filiale, rapporto fraterno, amicizia e un sentimento quasi religioso di devozione, in cui tutti i cinque sensi entrano in gioco. Il *fiumarèl* innanzitutto riconosce la *voce domestica* del suo fiume, come fosse quello di una persona cara, sia essa il gorgoglio dell'acqua fra i sassi, il ribollimento della cascatella appena prima della derivazione del canale industriale o il rugliare feroce dei giorni di piena.

Per un *fiumarèl* ogni giorno del calendario è buono per passeggiare accanto al fiume. I momenti migliori però sono solitamente quelli che seguono i periodi di pioggia; ma non subito subito, perché dopo le piogge abbondanti l'acqua scende torbida e fangosa. Il Chiese allora ruzzola giù a testa bassa, tutto preso nei suoi pensieri, intrattabile e malmostoso verrebbe da dire. No, non subito, non immediatamente: bisogna lasciar passare qualche giorno, tre, quattro, non di più, quando il fiume, ormai rasserenato, gli si fa incontro impettito – *stimaröl* si direbbe in dialetto – con quel suo manto di acque che adesso si sono fatte di un verde irripetibile. In questi giorni, nelle ore del crepuscolo, quando il Chiese sembra rallentare il suo passo, il *fiumarèl* esperto riesce non solo a conversarci, ma addirittura ne legge i presagi, come fosse un chiromante, tra le impercettibili increspature generate dalla brezza serale su quello stesso irripetibile verde che, nell'ora del crepuscolo, va via via iscurendosi.

“Questione di esperienza” si dirà; certamente l'esperienza del *fiumarèl* gioca il suo ruolo in questa capacità di comunicare con il fiume, ma un peso ce l'hanno anche la vita e la storia personale: l'essere cresciuti in un paese di fiume ti porta addirittura a pensare che la sua presenza sia connaturata alla vita, una presenza quasi necessaria e che non possano esistere paesi senza fiume. E il *fiumarèl* in riva al fiume c'è nato, c'è cresciuto: da bambino ci giocava, nelle estati infinite dell'adolescenza andava a farci il bagno, forse in riva al fiume ha conosciuto l'amore...

E poi si fa presto a dire “il fiume”! Ogni ansa, ogni anfratto, ogni *büza* ha il suo nome. Il *fiumarèl* questa geografia del fiume l'ha ben stampata nella mente. Si diceva poc'anzi dei bagni estivi: ogni spiaggia, ogni greto, ogni “località” ha il suo nome; così come ogni stazione balneare che si rispetti, anche il

Chiese ha i suoi “lidi nord” – quelli a monte del paese – e i suoi “lidi sud” – quelli a valle. E ogni spiaggia ha le sue caratteristiche: al Sas l'acqua è poco profonda, non corre troppo e ci vanno le famigliole con i bambini piccoli; anche in Bosca l'acqua scorre placida e tranquilla, ma è un po' lontana dal paese e tutta quella strada sterrata... non ci si arriva più; però c'è la cascata artificiale, una sorta di scivolo di pietra che i parchi acquatici di oggi se lo sognano! Ai Picinini invece c'è un *fomabiù*, una buca dove l'acqua è più profonda e ci si può tuffare, sperando che la biondina che ti sta simpatica ti guardi mentre ti lanci in acqua. Ricordi d'altri tempi, nostalgie...

Il *fiumarèl* ama frequentare i luoghi della sua fluviale nostalgia: oggi le grida si sono spente, quel profumo metà fiori di sambuco e metà saponetta Palmolive (sì, perché al fiume poi ci si lavava...) è svanito, gli adolescenti di allora adesso sono nonni... ma il Chiese, lui è sempre lì, sempre identico a sé stesso. In qualche punto l'intervento dell'uomo, qua e là, ha modificato il paesaggio, la fisionomia del fiume è la stessa.

E poi il fiume non è mica solo estate; pure d'inverno il Chiese ha il suo fascino. Se novembre è stato siccitoso, allora lo vedi scendere in uno slalom pigro e svogliato, quasi zoppicante, tra i sassi sempre più bianchi, sempre più numerosi. Se la temperatura si abbassa, eccolo allora inventarsi una fantasmagoria di fumi e di nebbie di fronte alle quali il *fiumarèl* sosta incantato. E se è l'anno buono, se il freddo è quello giusto, al Sas, dove il sole fino a San Faustino non si fa vedere, il fiume gela. I *fiumarèi*, che generalmente sono creature solitarie, quando il fiume gela, amano ritrovarsi tutti insieme, incantati ad ammirare e a commentare il raro sortilegio invernale del fiume fattosi immobile.

Quando scorre sotto il ponte veneziano il Chiese offre all'*umarèl* l'occasione di esercitare la sua domestica filosofia: se lo osserva dal lato a monte, vede il fiume che gli viene incontro; lo sguardo allora risale la corrente e si figura i primi tratti del percorso, quando le onde ancora torrentizie accarezzavano i graniti dell'Adamello. Immagina allora la sorgente, l'acquatico big bang, dove tutto è iniziato. Se lo guarda dal lato a valle, vede il fiume che se ne va; e pare già un altro fiume, corso d'acqua ormai adulto, destinato a lambire le pianure, in cerca di un fiume più grande che ne accolga le acque e in compagnia del quale raggiungere il mare.

Al momento del saluto, quando per il *fiumarèl* è giunta l'ora di tornare, per il Chiese nulla è cambiato: l'acqua scorre, l'acqua va con passo eracliteo verso la ben nota e praticata foce. E domani sarà sempre lì, sempre diverso e sempre uguale. Il *fiumarèl*, che non conosce il luogo e il tempo della sua foce, accenna ad un saluto, mentre percorre l'ultimo tratto di lungofiume, accordando i passi al ritmo magico dell'onda.

ASCOLTANDO LE VOCI DEL FIUME...

annotazioni di Pino Mongiello

IL CHIESE A TORMINI

Cosa impedì al Chiese di diventare, come il Sarca o il Toscolano, uno degli immissari del Garda? Gli sarebbe stato facile scendere dai pendii che da Tormini digradano verso il golfo sottostante. Invece no: proprio a Tormini il fiume piega a destra, in direzione Gavardo. Il lago neanche lo vede. È questione di poco, ma quel poco basta a cambiargli destino. Immagino che si debba risalire all'era delle glaciazioni che videro più volte distendersi e ritirarsi la coda del ghiacciaio compressa tra le pareti rocciose del fiordo del Benaco. In un possente moto degli elementi, una gran quantità di detriti alluvionali potrebbe essersi depositata proprio all'imbocco dei Tormini venendo a costituire di fatto uno sbarramento naturale, tale da impedire lo scivolamento di qualsiasi corso d'acqua. Ma la natura sa scegliersi le sue vie di fuga e non ha bisogno dell'uomo per trovare gli spazi che le sono vitali. A me piace pensare che rio Brezzo, il torrente che scorreva accanto alla casa della mia infanzia, abbia la sua sorgente nel subalveo del Chiese, come tanti altri rivoli e rigagnoli affioranti qua e là lungo i pendii dell'anfiteatro salodiano, e che tutti insieme questi serpentelli d'acqua siano di fatto tributari dei ghiacciai dell'Adamello.

LE VOCI DEL FIUME

Il movimento dell'acqua, così mutevole secondo le situazioni, mi induce a

pensare al multiforme, accidentato cammino del vivere quotidiano. È un pensiero che ho trovato scritto in un diario, che racconta il percorso del fiume Sangro. L'autore, Paolo Morelli, l'ha esplorato a piedi dalla sorgente alla foce. "Consiglio a tutti la contemplazione assidua di un fiume – dice Morelli – Ascoltare un fiume ti insegna a essere permeabile...". La voce dell'acqua è "un impasto gradevole di gorgoglii pop, scrosci affilati, rollii burrosi, un gruppo poco intonato di povere consonanze salvate dall'umiltà".

Il mio racconto del Chiese attinge invece al mondo dei ricordi, delle letture, degli incontri occasionali con le persone. Da anni torno a rivedere i luoghi attraversati dal fiume percorrendo in auto le statali, le strade provinciali e comunali, le capezzagne. Perlustro diversi tratti a piedi: nell'alta Valle di Daone, presso la malga Bissina; nel piano di Oneda, sul lago d'Idro; lungo la Gavardina; a Bedizzole e Pontenove; a Montichiari e Acquafredda; ad Asola e Acquanegra, dove il Chiese confluisce nell'Oglio. Un tratto solo è rimasto fuori dalla mia portata: la salita che s'inerpica oltre la diga di Malga Bissina. Per questo tratto, quando decisi di fotografare la sorgente del fiume, mi aveva soccorso l'amico Emilio Poli che, con la mia Canon a tracolla, scalò per me la stretta vallata del primo tratto del Chiese, raggiungendo la vedretta di Monte Fumo, nel massiccio dell'Adamello: sì, proprio là dove nasce il fiume. Emilio ci ha lasciati troppo presto, con grande rimpianto.

TRASFORMAZIONI DEL TERRITORIO ALPESTRE

Puntare lo sguardo sulla Val di Fumo porta a pensare a quanti passi d'uomo, o di soldato, ne abbiano calcato le pietraie ed abbiano esplorato le valli circostanti. Eugenio Checchi, livornese, combattente della Terza guerra d'indipendenza

(1866), racconta nelle *Memorie alla casalinga di un garibaldino* la generosità dei combattenti, i loro ideali nobili, il valore del loro sacrificio, "la stanchezza delle marce, le notti fredde e piovigginose, la miseria del mangiare, [...] la sudiceria di quattro soldi di paga al giorno". Checchi, che era un giornalista, così scriveva del Chiese: "Fiume rapido e profondo che serpeggiando fra le gole, come le lucide spire di un gigantesco serpente, veniva giù per un lunghissimo tratto di campagna". E le montagne? "...altissime, d'una bellezza e insieme di una terribilità meravigliosa".

Nel secondo decennio del Novecento quelle valli e quei monti sarebbero stati testimoni delle disumane vicende di una guerra di logoramento che distrusse molte giovani vite dell'una e dell'altra parte. Ermanno Olmi ha raccontato, in *Torneranno i prati*, la quotidianità della trincea e ha definito il suo film "un affresco umano di povertà desolata e disperata". A metà anni Cinquanta lo stesso regista, all'inizio della propria carriera, ha percorso la Val di Fumo e ha girato chilometri di pellicola per la Edison-Volta per documentare la costruzione di imponenti dighe ai piedi dell'Adamello. Il suo cortometraggio, costruito su testi di Pier Paolo Pasolini e di Goffredo Parise, è tra i più poetici che conosciamo sul mondo del lavoro. Tema centrale: la solitudine degli operai giunti in quella valle anche dal meridione. Il rapporto che Olmi ha nei confronti del fiume, di ogni fiume, è condensato in queste battute: "...il gorgogliare che fa in mezzo alle pietre della montagna è come un'infanzia gioiosa. [...] Io mi sento quasi vicino alla foce [...] ma certo so che non finirò mai di essere acqua e luce".

QUANDO SUL CHIESE VIVEVANO LE NINFE

Nel Cinquecento il poeta salodiano Giuseppe Milio Voltolina scrisse in latino l'*Hercules Benacensis*, nel quale racconta del lungo viaggiare di Ercole attraver-

so i territori del Benàco e del vicino entroterra. Ercole è *vagus*, cioè vaga senza meta, e sul Garda arriva senza un vero perché, convinto di poter trovare sul posto chi gli offra ospitalità. Poco lontano dalle acque del lago, in un luogo imprecisato della Valle Sabbia, Ercole incontra il pastore Cazeto. Scrive Voltolina: egli “ha sempre una grande quantità di bianco latte, formaggio, agnelli, capretti ghiotti dei tralci delle viti, mele, castagne ed altri frutti”.

Il pastore accompagna Ercole sulle sponde del Clisi, gli illustra i luoghi che sono stati testimoni di incredibili storie d'amore. Questo il racconto, tradotto recentemente in italiano dal prof. Riccardo Sessa: “Non vi fu mai una ninfa più bella di colei che chiamavano col nome di Clisi. Ella aveva consacrato a Temide, dea delle acque, la sua verginità, ornamento ormai troppo lontano dalle giovani fanciulle. La sua bellezza diventava sofferenza per il dio Pan, che le si avvicinava cercando di vederla. Quando Pan la vide, bionda, seduta in una valletta non lontana dal rapido fiume, pensando che fosse bloccata, da una parte, dalle pareti rocciose, e dall'altra dal fiume”, sentì d'averla fatta ormai sua preda. Ma Clisi, per non cadere in suo possesso, e per non venir meno al suo voto, si gettò da una rupe nel fiume cercando la morte. La dea Temide la trasformò repentinamente in un pesce. Il fiume, da allora, si chiamò Clisi dal nome della ninfa.

Dopo aver udito il racconto del pastore, Ercole, giunto alla riva del fiume, “piegò il ginocchio sulla riva erbosa, bevve l'acqua fresca e si lavò il viso”.

PONTE DI CONFINE

Un ponte sul Caffaro segna l'incontro tra la provincia di Trento e quella di Brescia. Fino alla Grande Guerra era qui l'antico confine tra l'Austria e

l'Italia. Oggi il Comune di Bagolino, di cui Ponte Caffaro è frazione, è gemellato con le cittadine europee di Mozac, in Francia, e Öttingen, in Germania: un respiro di internazionalità, quale segnale della cultura di pace, si legge in quei legami resi pubblici. A breve distanza da quel ponte il torrente farà il suo ingresso nel Chiese il quale, a sua volta, entrerà placido nel lago d'Idro.

NATURA MORTA – NATURA VIVA

L'acqua del fiume incespica tra i massi. La sua è una nenia monotona, disturbata dallo scorrazzare del traffico nei due sensi di marcia. Qui il Caffaro mostra un'ansa stretta e ombrosa, con argini scoscesi. Ne risalgo idealmente il corso su fino a Bagolino. In quell'alveo sono ammucchiate ramaglie, radici d'albero, legni levigati e contorti. Sono oggetti sformati che sembrano rivivere un'altra vita: sono rami corrosi dal tempo, relitti che la natura si è ingegnata a plasmare nei modi più fantasiosi. Li ho visti anche nello studio del pittore Stagnoli: non sono “nature morte” perché ancora parlano ed emozionano, hanno in sé gli odori e le storie del fiume, suscitano ricordi di dialoghi mai interrotti.

INCONTRO COL MITO – TUTTO CAMBIA

Ho percorso più volte a piedi la strada che fiancheggia il Caffaro fino al suo ingresso nel Chiese, e quindi al lago. Il paesaggio è riposante. Un giorno di primavera mi son trovato all'improvviso a tu per tu con un capriolo, bello nella sua statuaria eleganza: l'animale ha attratto il mio sguardo. Ho istintivamente immaginato che fosse il frutto di una mitica metamorfosi. Ci siamo scrutati in silenzio, a distanza. Ho intuito nei suoi occhi una tenerez-

za infinita. Tutt'intorno la montagna è alta e aspra. Qua e là si vedono piccoli agglomerati di antichi borghi e case sparse. Su un picco svettano compatte costruzioni in pietra: sembra di contemplare il paesaggio monastico delle meteore greche. Qui l'acqua è trasparente, a tratti luccica di un bianco intenso e gli uccelli volteggiano e planano per poi riprendere, salendo, un volo repentino.

In questo spazio liquido dove ormai non si distingue più il fluire del fiume, ma tutto è lago, emergono dall'acqua i canneti e d'inverno compaiono i bracci di alberi senza vita, protesi a riflettersi diafani nella superficie blu del bacino. L'immobilità dell'acqua è solo apparente: tutto scivola senza che me ne accorga. Oltre le chiuse, a Idro, il fiume riprenderà a mostrare il suo corso.

SCENARI DI LAGO

I diversi scenari sul lago d'Idro hanno un che di teatrale: sono quinte dai colori che mutano nell'arco della giornata e col passare delle stagioni. Dietro la chiesetta di San Giacomo, se ci s'affaccia al lago, si apre una suggestiva tavolozza cromatica in cui gli azzurri dell'aria e dell'acqua s'intrecciano con i colori delle vele e dei kitesurf sfreccianti in tutte le direzioni. In breve si realizza davanti ai miei occhi una sorta di tela segnata da mobili segmenti multicolori. Amo ammirare il lago quando soffia il vento e anche quando c'è calma piatta; ma lo sguardo talora si orienta anche in senso contrario, da sotto in su verso le cornici dei monti e verso i contrafforti della rocca d'Anfo, o per l'intera lunghezza da nord a sud.

MORIRE DI SICITÀ

Dal ponte delle chiuse, fuori Idro, quando il serpente d'acqua riprende la sua discesa e guizza tra le rocce ferrose ammantate di vegetazione, può accadere di non ritrovarlo in vita, perché prosciugato da lunga siccità. Allora cresce la pena se si pensa che quello del fiume, come del resto quello del lago, potrebbe diventare anche il destino dell'uomo.

SUI SENTIERI DELLA CORNA BLACCA

Il Chiese scorre tortuoso tra queste terre; di tanto in tanto riceve qualche affluente: piccoli ruscelli che diventano impetuosi allo sciogliersi delle nevi invernali, come l'Abbioccolo (chissà che non abbia un etimo che caratterizzi il ritmo del suo corso?) che scende dai monti, alle spalle di Lavenone, le piccole dolomiti bresciane. È là che si sono consumate e distrutte le vite di giovani partigiani tra il 1943 e il 1945. Là, nel sogno di una libertà tanto desiderata, anche a costo del massimo sacrificio personale, si sono formati i caratteri di chi è sopravvissuto e aveva creduto nel cambiamento delle cose e della storia.

I giovani d'oggi non ricordano più. Le stagioni si consumano e non ritornano; l'acqua scivola dalle balze; molti montanari hanno lasciato baite e alpeggi e sono scesi definitivamente a valle. Lassù è rimasto il silenzio. A ricordare i nomi dei caduti e i loro sogni, stanno solo le cime della Corna Blacca e i sentieri impervi percorsi da quelli che vollero essere chiamati "ribelli per amore".

Dalle pagine del *Ribelle*, un periodico che usciva come e quando poteva, dove i nomi delle persone e dei luoghi erano inventati o criptati, prendo queste righe: a distanza di tempo non hanno perso nulla della tensione umanis-

simas che le aveva generate. Raccontano della festa di Natale 1944, della notte senza presepe e senza pastori, del firmamento buio senza la favola della cometa, dei giorni in cui riecheggiavano cupi i bombardamenti nella vallata solcata dal fiume. Quella notte Diego era partito “per la verifica degli apparecchi sotto un cielo sereno e una mezza luna d’argento. Nella stalla c’era una vitelletta: la mucca aveva partorito il giorno avanti. [...] La notte di Natale! La luna, poche stelle in cielo, la neve, qualche pianticella brinosa, un po’ di nebbia lontano e silenzio: una cartolina illustrata. [...] Ci coricammo all’una dopo aver fritto un uovo al burro”.

LA CAMPAGNA FLUVIALE TRA BRESCIA E MANTOVA

Mario Baldoli

Meliboeus:

*Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
Silvestrem tenui Musa meditaris avena;
nos patriae finis et dulcia linquimus arva:
nos patria fugimus.*

Melibeo:

*Titiro, tu reclinato sotto l’ampia corona di un faggio, componi un canto silvestre
sull’esile canna; noi lasciamo il suolo della patria e i dolci campi: noi fuggiamo in
esilio dalla patria.*

Così il poeta mantovano Virgilio (*Bucoliche*, Ecloga 1, vv. 1-4) sotto il nome di Melibeo descrive il dolore di chi, come lui, lascia la propria terra data da Augusto in premio ai soldati che combatterono la battaglia di Filippi.

I Romani divisero le terre così espropriate in centuriazioni, quadrati di 200 iugeri, circa 50 ettari, tagliate in appezzamenti minori. Nella Bassa, attraversata dal Chiese e dal Mincio, si avvia un progresso generale nel controllo delle acque, cresce la cultura dei cereali, mentre nelle zone boscate e incolte si allevano bovini, ovini e maiali.

La crisi dell’Impero nel terzo secolo disgrega quell’organizzazione del territorio e le vie di comunicazione: le campagne si spopolano, il bosco e

l'incolto guadagnano terreno, le acque riportano la palude, si moltiplicano animali selvatici, cinghiali e lupi. Le case signorili sono saccheggiate, riappare la malaria, anche il clima sembra sia stato freddo e ostile. Il degrado colpisce soprattutto la zona est della Bassa. Infine nell'VIII secolo compare la *curtis*, la grande azienda fondiaria. Le abbazie di Leno e Santa Giulia, grazie alle molte donazioni, ai coloni e alle loro corvée, poterono iniziare il recupero di brani d'incolto e avviare un commercio di vino, fieno e cereali poveri: miglio, orzo e avena. Il frumento era riservato al mondo signorile. La cultura è estensiva con tratti di bosco fluviale, ben visibile, per esempio, ad Acquafredda.

A partire dall'XI secolo riprende con forza l'espansione dei coltivi, il bosco arretra, migliora il controllo del regime idrico. Nel XIV secolo la peste riduce di un terzo la popolazione, una crisi che dura fino a metà Settecento, quando si diffonde la coltura del gelso. La peste è in parte contrastata dall'acquisto di terre da parte di nobili e cittadini benestanti.

Nel Cinquecento eccellono due agronomi. Camillo Tarello in *Ricordo d'agricoltura* propone un sistema di rotazione quadriennale: le culture foraggere migliorano la qualità del terreno, il trifoglio ingrassa il terreno e dà azoto alla terra. Agostino Gallo in *Le dieci giornate dell'agricoltura e i piaceri della villa* scrive di potenziare il terreno irriguo con impianti di arboree e arbustive che rinforzano le rive dei canali e propone due tipi di rotazione: una triennale: frumento-miglio-trifoglio, e una quinquennale: due anni di frumento, due di trifoglio, uno di lino, perché "i campi della zona irrigua non riposano mai". Gallo nota come i ricchi e nobili bresciani preferiscano la campagna alla città: l'aria buona, la caccia, l'amore per i frutti di una

terra da controllare con attenzione e piacere, una casa con vasto orto e profumati giardini. I signori sceglievano la terra migliore, ma i contadini, che avevano venduto, spesso si davano a sistemare altre zone del bosco ancora in acquitrino, lame, terre deserte, e potevano quindi restare.

D'inverno il fiume, quindi anche il Chiese, va ripulito e irrigato, ma perpendicolari ai suoi fianchi vanno aperte possibilità di sfogo per l'acqua in sovrappiù e per diminuire l'umidità. Questi varchi laterali sono le "cavedagne" descritte dallo storico Carlo Poni in *Fossi e cavedagne benedicon le campagne* (Bologna, il Mulino, 1982). Sempre nel Cinquecento arriva il mais. Ma già nel secolo precedente "si compiva il gigantesco lavoro di trasformazione agricola del territorio, iniziato nell'Alto Medioevo: ampliamento e razionalizzazione dei lavori in grossi lotti compatti, estensione della superficie coltivata nel sistema della coltura promiscua, perfezionamento dell'irrigazione con lo scavo di rogge che derivano l'acqua dai tre fiumi" (Gianpietro Belotti, *Fra campi, acque, castelli e cascinali*, Brescia, Grafo, 2002).

I signori hanno bisogno di bravi campari (capicontadino) e ancora nel 1914 Giuseppe Soresi scriveva in *La marcita lombarda* (Casalmonferrato, Biblioteca agraria Ottavi): "la nostra ammirazione per questo modesto lavoratore che dalle prime ore del mattino alle ultime della sera, quando le classiche nebbie della Bassa avvolgono impenetrabili la campagna, o quando la neve turbinava, avvolto in un grosso pastrano, i piedi e le gambe calzati in alti stivali, il caratteristico badile dal lunghissimo manico sulla spalla, cammina, cammina solitario attraverso le marcite, tutto sorvegliando, a tutto provvedendo perché l'acqua in leggero e costante velo scorra senza interruzione alcuna".

Nel Settecento trionfano il gelso, il lino e il riso là dove l'acqua abbonda. All'inizio dell'Ottocento il paesaggio agrario è completato e può sopportare un intenso contrabbando e la pratica del furto campestre, due fenomeni da approfondire, come quel 1869 in cui il governo applicò la tassa sul macinato e diffuse la pellagra.

Nel secondo dopoguerra arrivano "i neobarbari", come li chiama Del-
fino Tinelli in *Paesi e paesaggi della Bassa bresciana* (Manerbio, Desca, 1996). Costoro eliminano canali per l'irrigazione, diradano i filari arborei, il mais occupa ormai il 70% del territorio, un tempo verde di prati e marcite, ora giallastro e monotono. I cascinali abbandonati degradano, altri servono per bovini da ingrasso chiusi in recinto, si insediano attività artigianali, aziende agricole e industrie costruite con l'edilizia più varia. È la deruralizzazione delle campagne.

Resta poco di quei *Neanderthal* arrivati qui nel Paleolitico circa 200 mila anni fa, del *Sapiens*, dei Celti del VI secolo a.C. fino al IV secolo d.C., della lotta per regolare le terramare. Non potendo individuare quel poco in un singolo, lo cerchiamo in un *idealtypus*: casine di nobile architettura, chiuse su sé stesse secondo la tradizione della *domus* romana e della *curtis* monastica o con un lato aperto, forme adattate alla specializzazione agraria dell'epoca, porticati con o senza loggiato, chiuse, mulini. La linea ferroviaria, l'autostrada, nuove superstrade vanno a confondersi con manufatti medievali, fontanili, rogge, ghiacciaie, l'antica soluzione per conservare i prodotti alimentari prima dei frigoriferi.

"VIAGGIATORI AI MARGINI DEL PAESAGGIO"

Nino Dolfo

La vita è un lungo fiume tranquillo: così asseverava una pellicola del 1988 diretta da Étienne Chatiliez, una gradevole commedia francese che raccontava lo scambio in culla di due neonati in un reparto di maternità con tutti gli inghippi successivi. Un film che in quella stagione si impose al botteghino e che oggi è finito nella soffitta dell'oblio. Ma quel titolo, stentoreo come un adagio popolare dal sapore di verità, è rimasto nel patrimonio lessicale. Benaugurante e positivamente sentenzioso, pronto per essere smentito di brutto con una negazione: qualche anno dopo l'uscita del film è arrivato infatti sui banchi delle librerie un diario di tre sorelle, sempre francesi (Sophie, Carole e Nelly Savoie) che testimoniavano le loro traversie infantili in seguito al divorzio dei genitori. Titolo: *La vita non è un lungo fiume tranquillo. Botta e risposta*.

Che dire? Le opinioni sono fatte per divergere. In questo caso a far da collante e switch nell'antitesi c'è l'idea possente del fiume come rappresentazione del pensiero. È questo che ci importa. Il fiume è una metafora perfetta della vita, con il suo decorso placido o torrentizio, lungo lo spazio e nel tempo, con le anse, le cascatelle, i gorghi, le correnti. Il fiume come risorsa materiale, rete irrigua e linfatica, ma anche immateriale, simbolica di fertilità e nutrimento (le antiche civiltà sviluppatasi sulle rive del Nilo, del Tigri e dell'Eufrate). Il fiume come corso d'acqua, l'elemento senza il quale non ci sarebbe vita. Nasciamo nell'acqua – schiuma marina come nel caso di Venere, dea della Bellezza

(dell'amore e dunque del principio vitale) o semplicemente liquido amniotico, come nel caso dei comuni mortali – e troviamo benessere nell'acqua. *Chiare e fresche e dolci acque...* un refrain poetico che ronzia nella mente, un'eco scolastica, ma anche: le acque che si “rompono” e preludono al parto, oppure, come si legge nella Genesi, le cateratte del cielo che si aprono per scatenare il diluvio. Già, perché da tenere in conto ci sono anche le calamità naturali.

E ancora, il fiume che sgorga da una polla e finisce nel mare, ovvero l'uno che fluisce nel tutto, alimentando la circolarità eterna della materia, sancita da quel principio della termodinamica, o principio di conservazione dell'energia. Letteratura, cinema e arte raccontano storie di e sui fiumi. Solo qualche titolo filmico ed è subito una lista di memorabilia: *L'Atalante* (1934) di Jean Vigo, storia di un *amour fou* lungo i canali della Francia; *Un tranquillo week end di paura* (1972) di John Boorman, parabola feroce sullo scontro tra uomo e natura lungo il torrente Cahulawassee che scende dagli Appalachi; *Apocalypse now* (1979) di Francis Ford Coppola, capolavoro titanico sullo smacco subito dagli Stati Uniti in Vietnam ispirato a *Cuore di tenebra* di Joseph Conrad, in cui il marinaio-narratore Marlow risale il fiume Congo alla ricerca del Male incarnato della boria della politica colonialista occidentale; e infine, scena madre, da ricordare la statua di Lenin riversa sulla chiatta che naviga alla deriva sul Danubio ne *Lo sguardo di Ulisse* (1995) di Theo Angelopoulos: l'immagine che più di altre ha significato il tramonto delle ideologie dopo la caduta del muro di Berlino.

I fiumi hanno molto da raccontare. Cercano il mare, sono irreversibili, eppure a volte gli uomini devono risalirli, controcorrente, per tornare alla fonte e ritrovare le proprie radici e sé stessi. *Se ressourcer* (source, fonte), letteralmente tornare alla fonte: così i francesi esprimono il significato di rigenerarsi e ricaricarsi.

Il lavoro di Pino Mongiello e Salvatore Attanasio sul fiume Chiese non è solo un book fotografico, un portfolio documentario di scatti, ha un valore aggiunto che fa la differenza e precede, oltrepassa l'estetica. Il valore è quella postura etica e civile che certifica uno sguardo sapiente e nuovo, una esperienza immersiva e tesa a leggere l'ecosistema, a trovare il senso dell'abitare, del vivere i luoghi con la consapevolezza della loro storia e memoria. Abitare non significa solo avere una residenza, anche se non va sottovalutata l'importanza di averne una, ma il modo di stare al mondo con amore e rispetto degli altri e dell'ambiente. “Lo spazio è qualcuno per me”, ha scritto il portoghese Fernando Pessoa. In altre parole, vivere lo spazio significa abitare il senso, prendersene cura, assumersi la responsabilità di una convivenza.

Questo valore si chiama umanesimo. Una parola che nell'era del trionfo spregiudicato della Tecnologia sembra caduta in disgrazia, ma che forse ci consente di coltivare ancora una speranza di salvezza per questo nostro pianeta. Come scrive Giulio Ferroni in un argomentato e lucido saggio (*Natura vicina e lontana*, Milano, La Nave di Teseo, 2024): “L'umanesimo – che in modi diversi ha dialogato con la natura, ha cercato di interrogarla, di evocarla, di sentirla partecipe o estranea, trovandola muta o piena di voci, indifferente o solidale – in questo nostro confuso presente è chiamato a farsi carico dell'ambiente. Non un umanesimo che pretenda di affermare la preminenza e il potere dell'uomo sulla terra, ma un umanesimo fragile, che sappia confrontarsi con l'alterità della natura e insieme con la fraternità per il vivente, col valore della vita non giustificata: un umanesimo che metta al centro l'uomo perché solo a esso tocca la responsabilità della rovina e della salvezza, di sé stesso e del mondo”.

A questo proposito, forse fuori tema ma non troppo, è giusto menzionare

che sulla scorta di questa nuova sensibilità umanistica rivolta all'ambiente portata avanti da Rete Comunità di Vita della Terra e Agorà degli Abitanti della Terra, è nata la recente proposta di riconoscere al fiume Tagliamento una vera e propria personalità o identità giuridica, cioè la possibilità di essere soggetto di diritti davanti alla legge, in quanto bene comune vivente, non solo risorsa di cui beneficiare, e in modo da porre un freno al degrado e all'uso improprio delle sue acque e del suo bacino.

Mongiello e Attanasio sono dei "viaggiatori ai margini del paesaggio" – cito il titolo di un libro precetto di Corrado Benigni per i tipi La Nave di Teseo (Milano 2024), che fa riferimento alla leggendaria esperienza collettiva del *Viaggio in Italia* capitanata da Luigi Ghirri nel 1984. Esperienza che culminò in una mostra, in un libro che cambiò il paradigma tradizionale del ritratto di paesaggio nella fotografia italiana: un vero *turning point*, un giro di boa che rivoluzionava il repertorio concettuale dello sguardo. Il paesaggio non è più solo il fondale, la scenografia d'arredo ma la lente di ingrandimento, lo scanner che rileva semantiche inedite e bellezze insospettabili che possono essere esposte all'incanto – come si suol dire per i gioielli – di spettatori adulti e consapevoli. Il postulato fondativo di questo manifesto progettuale sosteneva che il tema del paesaggio, chiamiamola pure bellezza, quella che appartiene ai piccoli o grandi santuari della natura, a volte si infratta nella banalità dell'infraordinario quotidiano teorizzato da Georges Perec, nella "qualsiasi" di Cesare Zavattini che è allergica a qualsiasi ruffianeria pittorialistica, sotto la soglia di una percezione abitudinaria, spesso resa ottusa dalla distrazione di massa, mistificata dai codici esotici delle bellurie da cartolina e dell'overturismo di massa, acefalo e godereccio. Invece proprio là, dove sembrerebbe esserci nul-

la da vedere, perché nessuno guarda con la fiamma ossidrica dell'intelligenza e la gratitudine umile di un coinquilino dell'universo, l'assenza di vedute sensazionalistiche può riempirsi di rimandi inediti, di sinestesie sensoriali, di emozioni visionarie. E allora, con questo spirito e questa ottica, anche il fiume Chiese, un subaffluente, offre squarci e rivelazioni sorprendenti.

La fotografia è un atto di devozione al reale ed implica una disciplina poetica. E la poesia è una parola che in greco deriva da un verbo ("poiein", ποιειν), che è il più prosaico e operaio dei verbi: significa "fare". Sembrerebbe una riduzione del merito, ma non lo è. Non si può fare nulla senza il lavoro. Il che comporta impegno, passione, ricerca, appostamenti, dedizione, ripensamenti. Il talento non basta, ci vuole il lavoro. Ecco, io penso che Mongiello e Attanasio siano dei lavoratori dello sguardo olistico che si rivolgono a spettatori attivi e capaci di leggere la profondità del dato fenomenico, di sognare a occhi aperti. Il loro lavoro è un racconto di osservazione e di testimonianza, un romanzo visivo sulla biografia di un fiume scritta a quattro mani: dalla fonte, in Val di Fumo, dentro una cornice che richiama il grembo materno, fino a trovare il suo alveo copioso, gli interventi antropici che generano sofferenza, e infine la sua fisiologia di libertà, la sua dinamica naturale nella grande pianura dove incontra e si immette nell'Oglio.

Pino Mongiello, *homo aquaticus*, che ha già immortalato i giochi di luci e ombre sulle onde tra Puglia e Garda, usando colori desaturati ed emendati da ogni retorica sgargiante, riconferma la sua vena lirica nel cogliere l'eternità degli istanti e la maestà del vero. Al suo fianco, e in concerto, Attanasio opera in camera chiara con gli effetti speciali del digitale. Il suo interesse, e anche il suo genio, si soffermano sulla storia architettonica e antropologica che costeg-

gia il fiume, rivelando il rigore prospettico del miglior vedutismo e una perizia da incisore. I suoi cieli e le sue nubi, raccontate con le mille sfumature del bianco e del grigio, sono indimenticabili.

Entrambe le serie di immagini sono un inno e un richiamo alla sostenibile leggerezza dell'essere tra uomo e natura. Le foto, diceva Oliviero Toscani, sono un atto estetico, ma anche morale e politico per la conservazione di un patrimonio ambientale, di storia e memoria, che non dobbiamo perdere. Nella fattispecie questo proposito viene onorato nel migliore dei modi di fronte alla negazione della crisi climatica in atto. Inevitabile citare l'ultimo memento del grande Sebastião Ribeiro Salgado, recentemente scomparso: "Siamo in una fase drammatica. Il sistema nega lo spavento. Il mondo si orienta su politiche di destra che rincuorano e dicono che tutto è permesso e la vita va avanti. E noi guardiamo altrove. Dentro un telefonino". Certo, la speranza è una grande virtù escatologica, finché anche le stelle non si stanchino di starci a guardare.

IL CHIESE

Immaginando l'anima del fiume

immagini colore di Pino Mongiello

immagini bianconero di Salvatore Attanasio

le annotazioni che accompagnano il percorso fotografico del Chiese
sono di Fabrizio Galvagni

dal 13 settembre al 5 novembre 2025

ex Centrale Idroelettrica

BARGHE

Ogni vita che nasce si rivela nell'asprezza dell'ignoto. E nell'incantevole solitudine della Val di Fumo, così come ogni altra creatura che vede la luce, anche il Chiese apre gli occhi e getta il suo sguardo di fiume bambino sul mondo...

Alla sorgente del Chiese. La Val di Fumo (pp. 40-41).

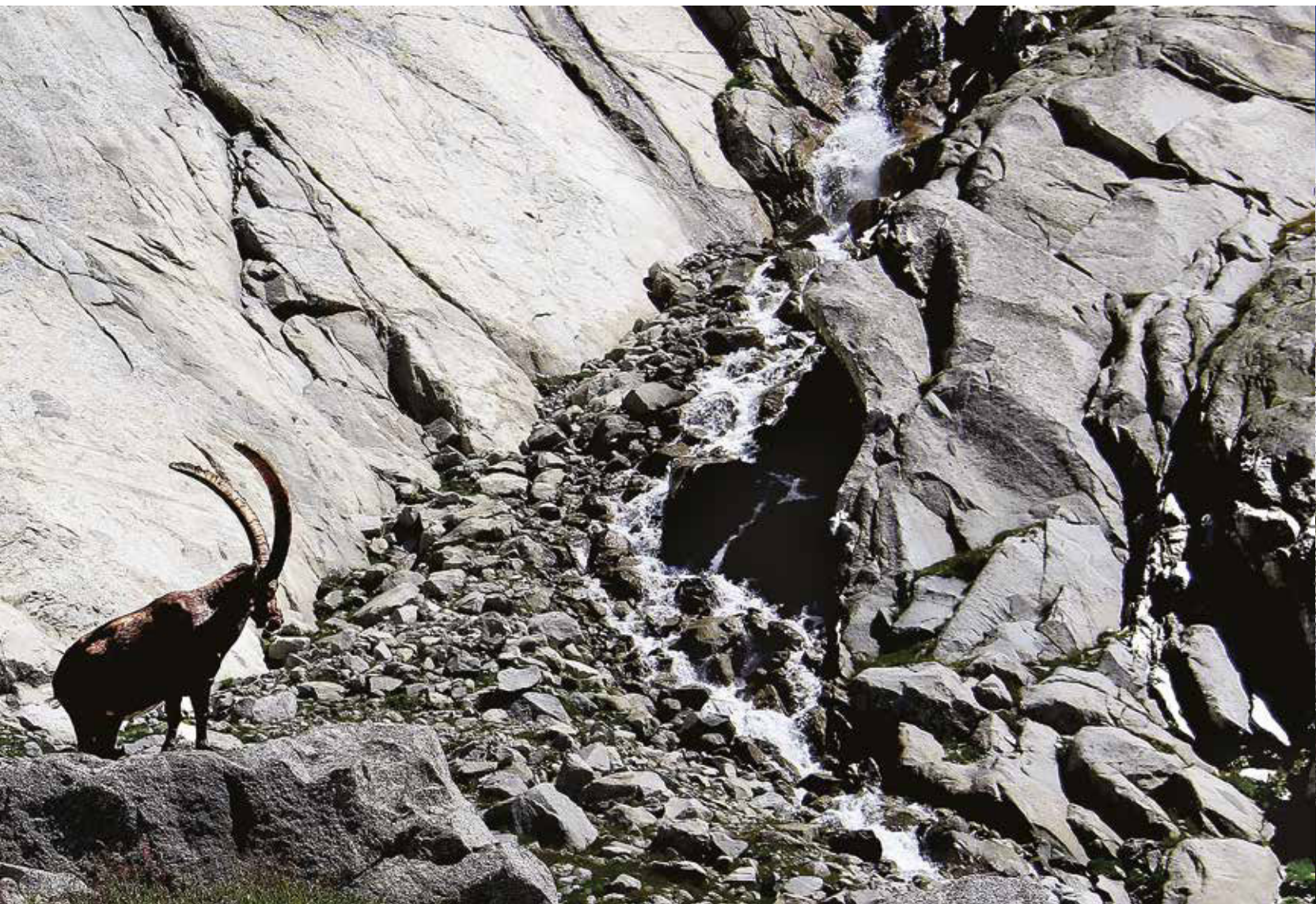
Uno stambecco contempla lo scorrere del fiume (p. 42).

Ghiacciaio di Monte Fumo (p. 43).

Gregge al pascolo (p. 44).

L'acqua smeraldina nella diga di Malga Boazzo (p. 45).







...e già incontra sul suo cammino misteriose creature, figlie della natura selvaggia o più domestiche all'uomo. Le sue acque ora riposano in intense pupille di cielo, ora sperimentano in improvvisate cascate gli entusiasmi già adolescenziali del fiume.

Val Daone, una cascatella nelle vicinanze di Malga Boazzo.



Rocca d'Anfo (pp. 48-49, 50).
Nozza, la Rocca e la chiesetta
di Santo Stefano (p. 51).





Nozza, scalinata di accesso alla chiesa parrocchiale dei Santi Stefano e Giovanni.







Gli uomini chiamano lago il riposo del fiume. A Ponte Caffaro il Chiese, ormai adulto, si guarda intorno, osserva stupito la geometrica dolcezza del Pian d'Oneda; lascia poi libere le sue onde di "distendersi e rallentarsi [...] a seconda dello sporgersi e del rientrare" del profilo dei monti, prima di abbandonarsi all'inconsapevole metamorfosi che lo fa Eridio. Dall'alto lo osserva ieratica una roccia che si è fatta ricetto, mistero che evoca le meteore di Tessaglia.

Il Pian d'Oneda e il lago d'Idro (p. 54).

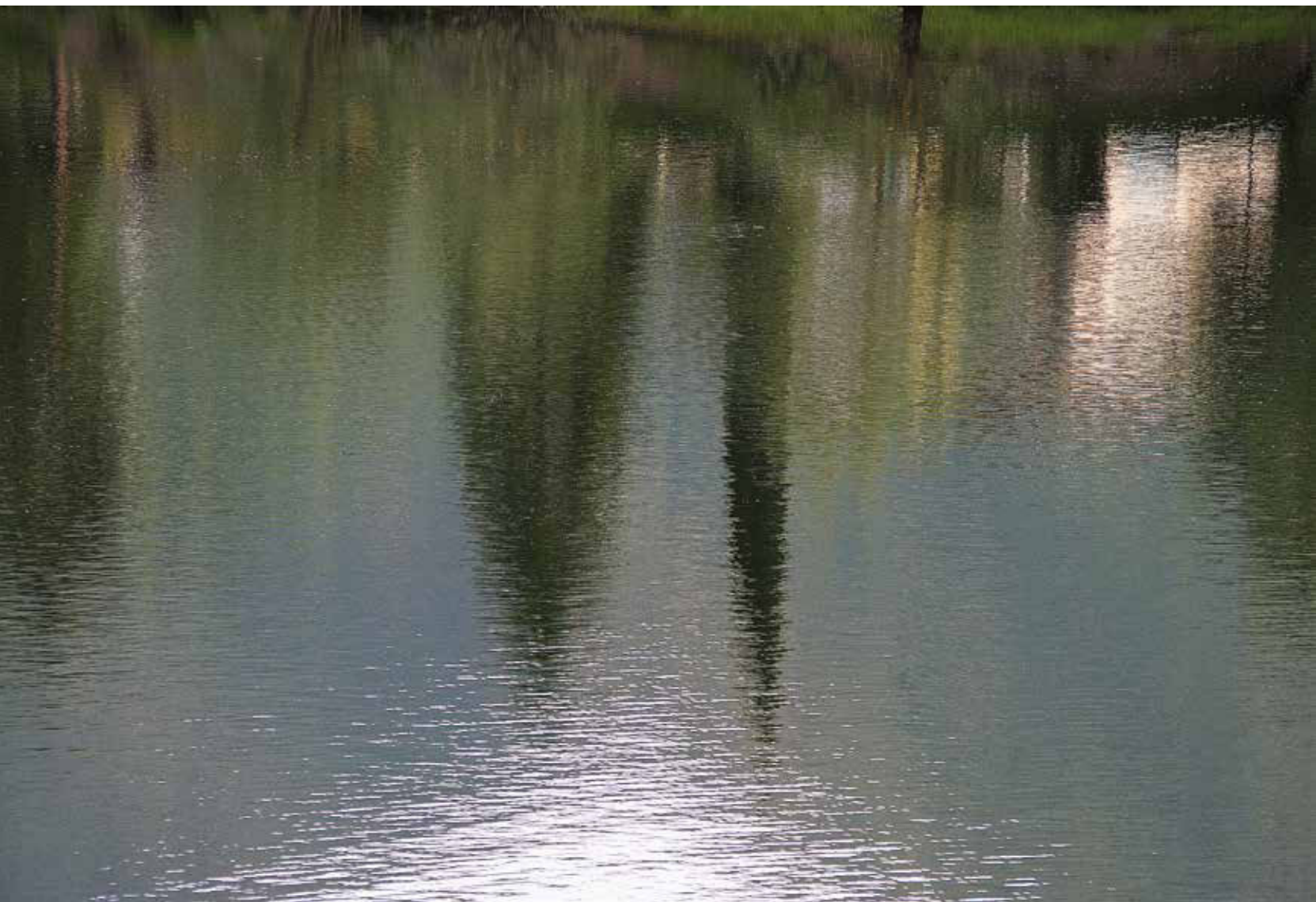
Il torrente Caffaro entra nel fiume Chiese (p. 55).

Il Chiese entra nel lago d'Idro (p. 56).

Veduta panoramica del lago d'Idro da Nord a Sud (p. 57).

Rupe di Bondone, castello di San Giovanni (pp. 58-59).







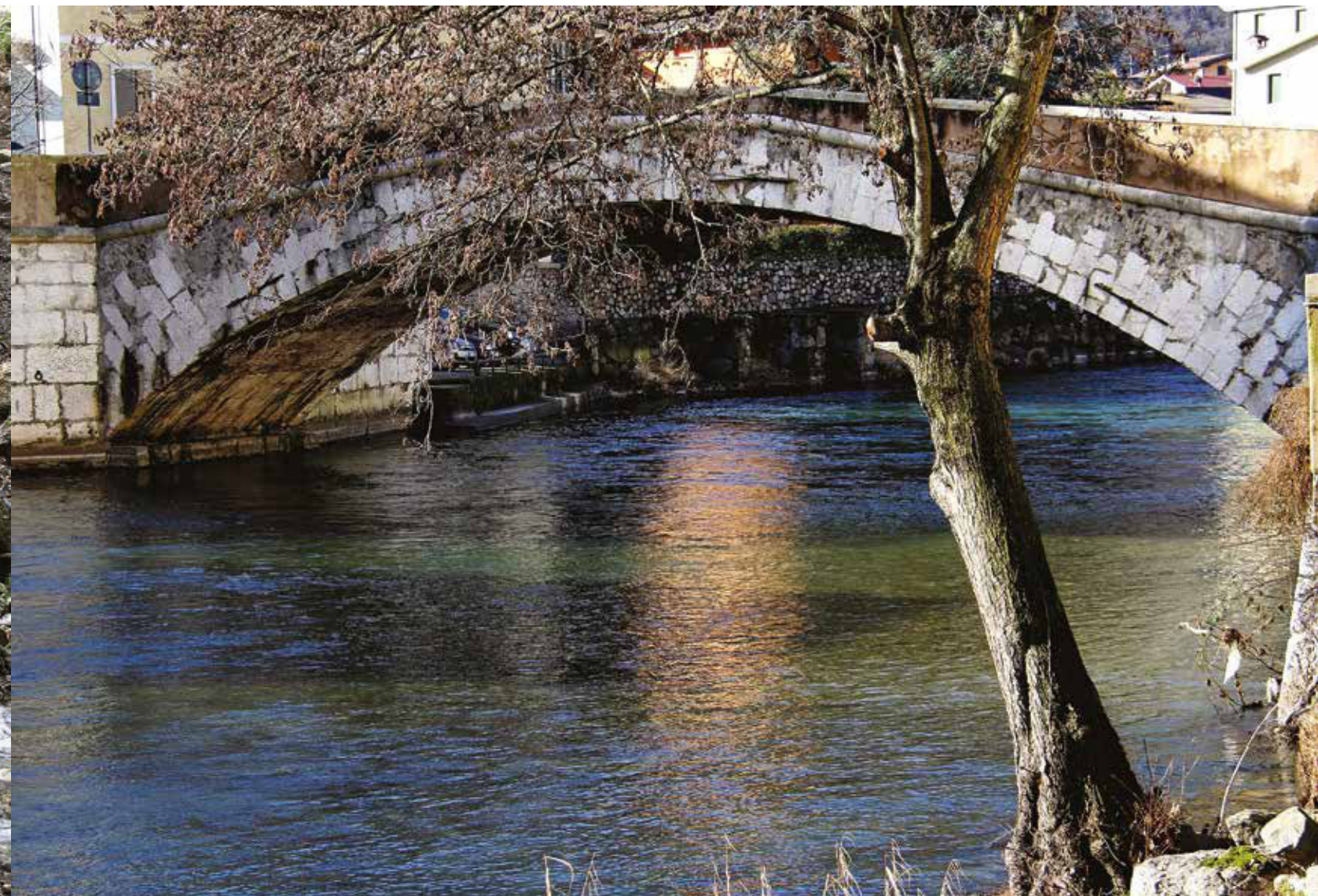
Cesello innevato, la Corna di Savallo, domina dall'alto la valle. Più in basso il fiume conosce l'opera dell'uomo, che ne imbriglia le onde e ne governa le acque; dalle convalli mille rivoli recano i suoni e le fatiche del lavoro, dei magli e delle officine... (pp. 61, 62, 63).

Lago d'Idro, riflessi (p. 60).
Corna di Savallo vista da Nozza (p. 61).
Barghe, briglia sul fiume (p. 62).
Barghe, riflessi sul Chiese (p. 63).
Barghe, il giardino nascosto (pp. 64-65).



Barghe, volti e portoni del borgo vecchio (pp. 66-67).
Casto, ruscelli nella Valle dei Magli (p. 68).
Vobarno, ponte veneziano (p. 69).





Ha lasciato tracce maestose della sua storia la Serenissima, la Dominante: da quasi cinquecento anni il Ponte Vecchio di Vobarno ce lo rammenta. Il Chiese, senza troppa convinzione, con le sue acque dolci color di foglia, gioca e recita la parte del Canal Grande.

Poco sotto Pompegnino, le Prealpi riservano al fiume l'asprezza delle loro ultime rupi, che piombano sull'acqua potenti e decisive.

Il Chiese a Roè (pp. 70-71).

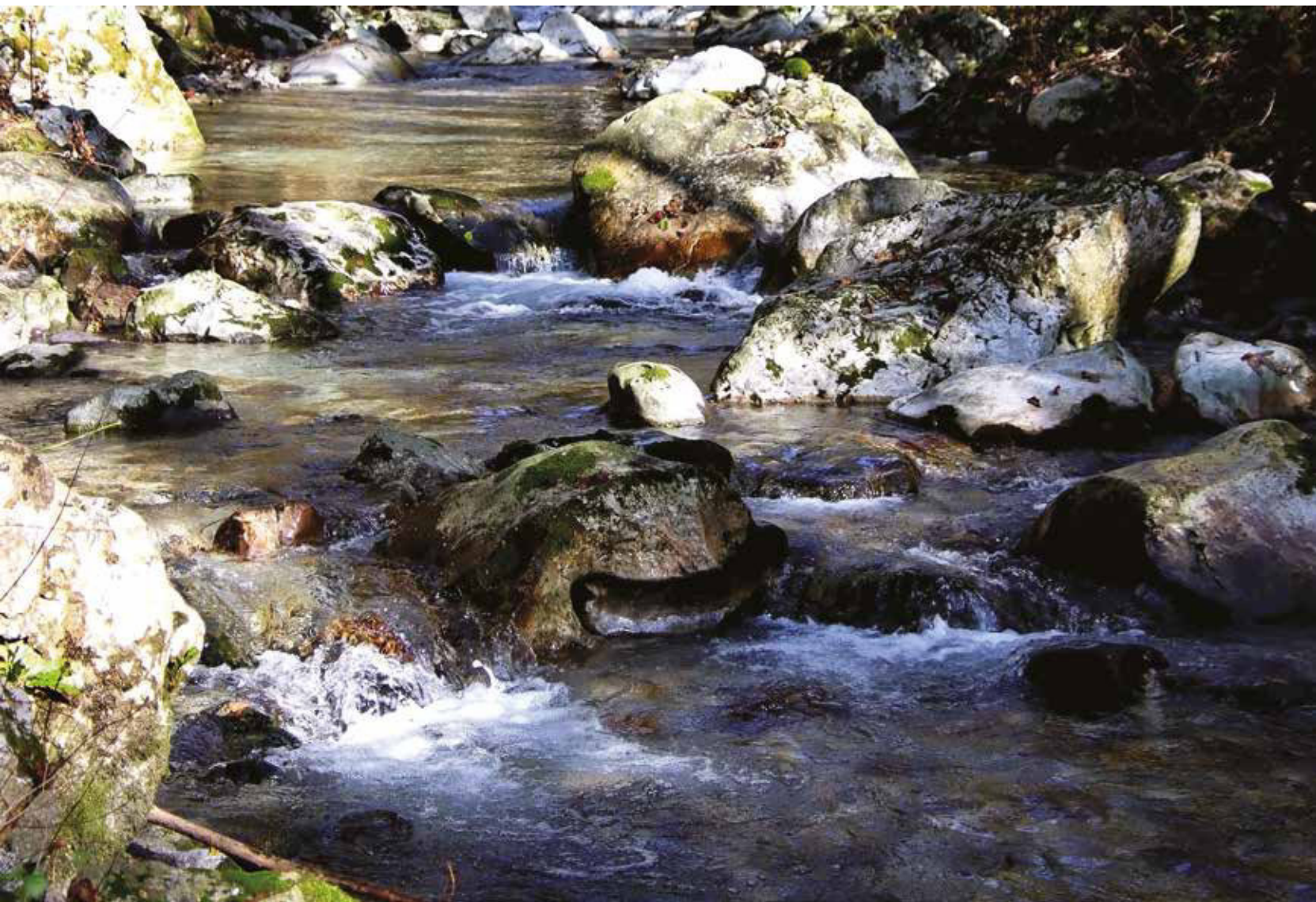
Pompegnino, ansa del fiume tra pareti di roccia (p. 72).

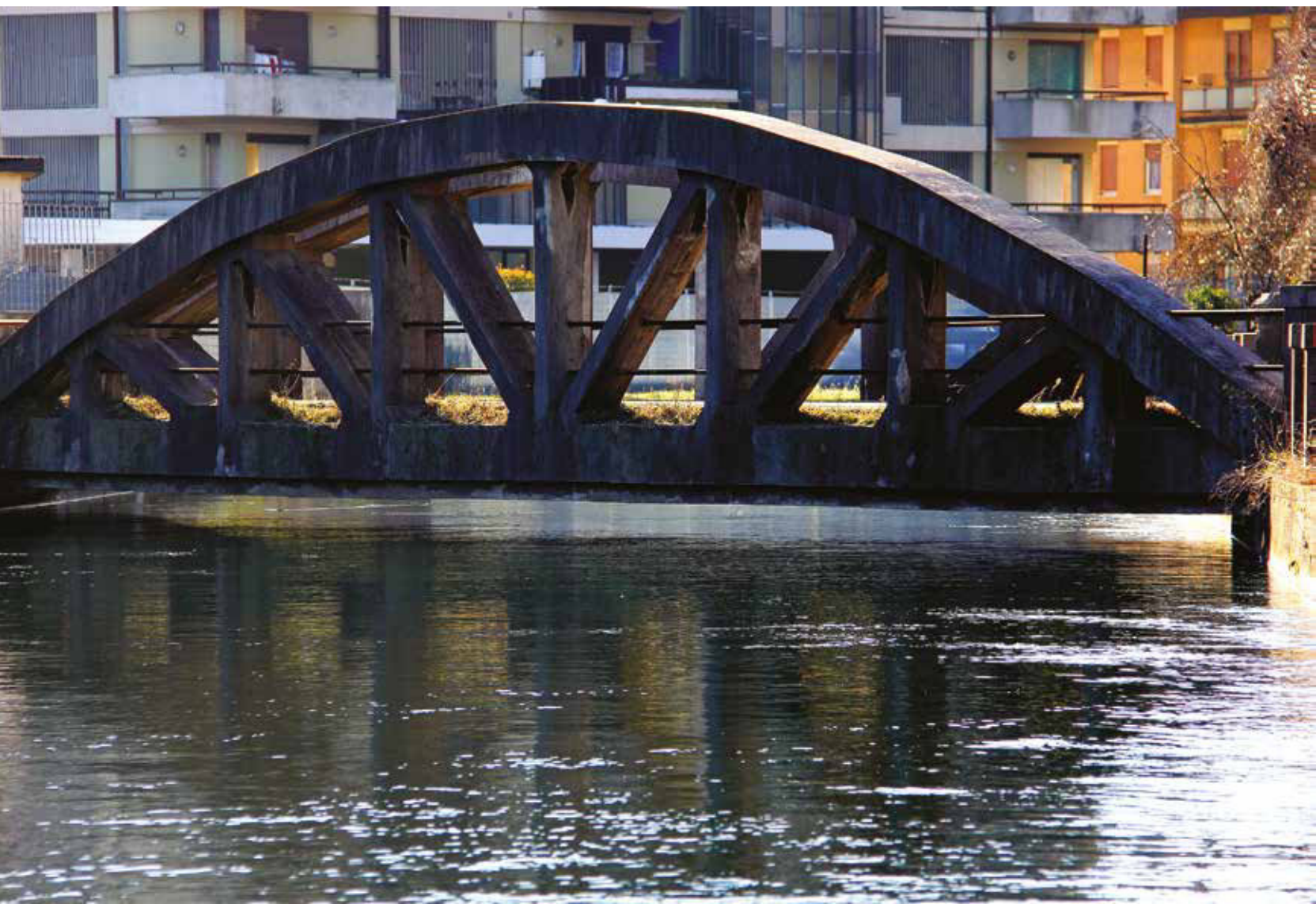
Il torrente Agna, affluente del Chiese, a Vobarno (p. 73).

Ponte industriale a Roè (p. 74).

Roè, casa diroccata sul fiume (p. 75).







Appena passati i Tormini, tra una deviazione industriale e l'altra, il Chiese si affaccia indolente sulle terre basse della pianura.

Passano i cipressi lungo la via; sorpreso e stupito il fiume ne ammira la magnifica verticalità che, in questo tratto del suo andare, è ormai preclusa alle sue acque. Poco lontano occhieggia e sorride l'arco di un ponte.

Caseggiati di Sopraponte riflessi nel Chiese (pp. 76-77).

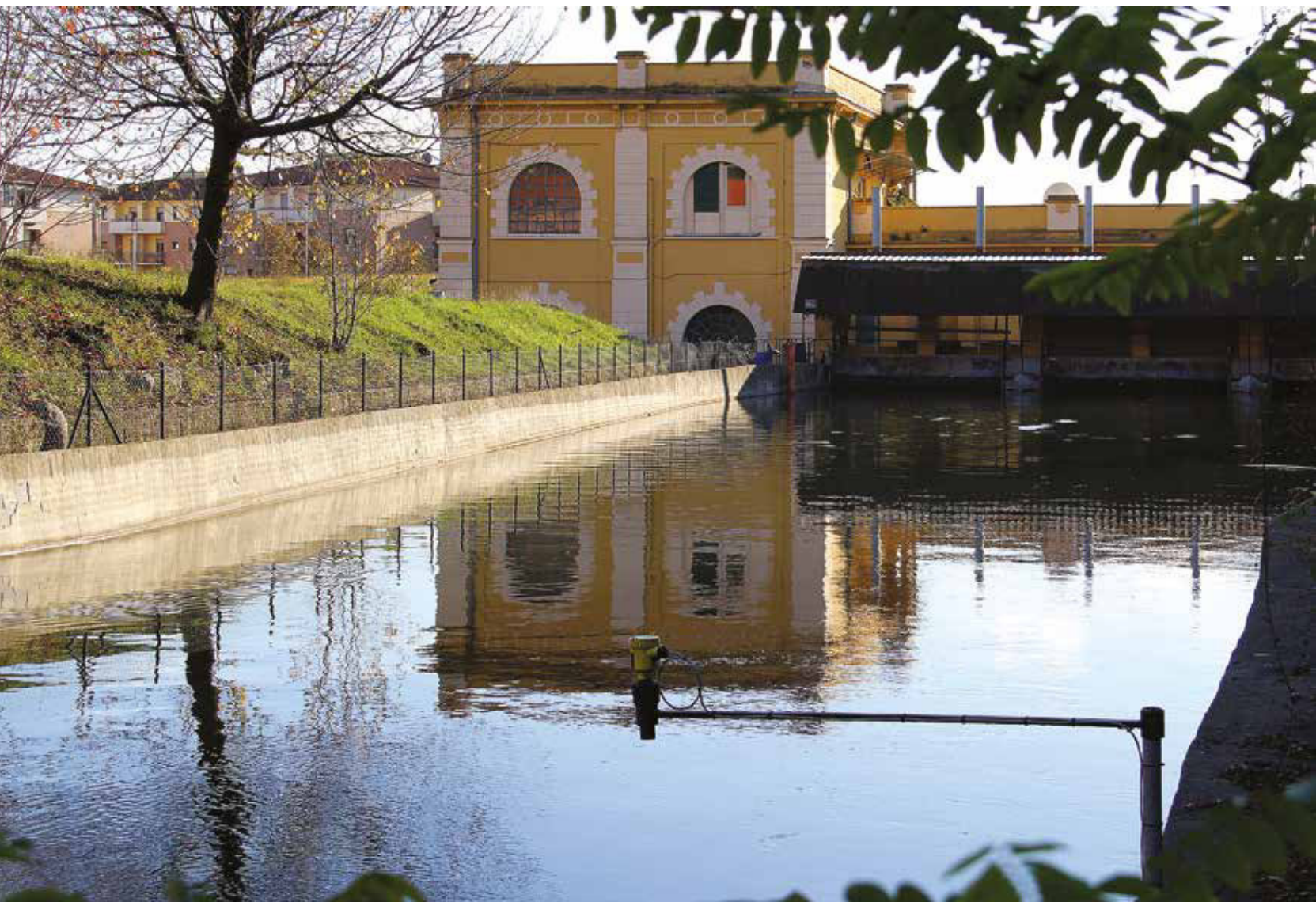
Gavardo, canalizzazione del fiume presso l'ex Lanificio (p. 78).

Gavardo, antico ponte in pietra (p. 79).

Prevalle, filari di cipressi lungo la Gavardina (p. 80).

Prevalle, briglia sul fiume (p. 81).

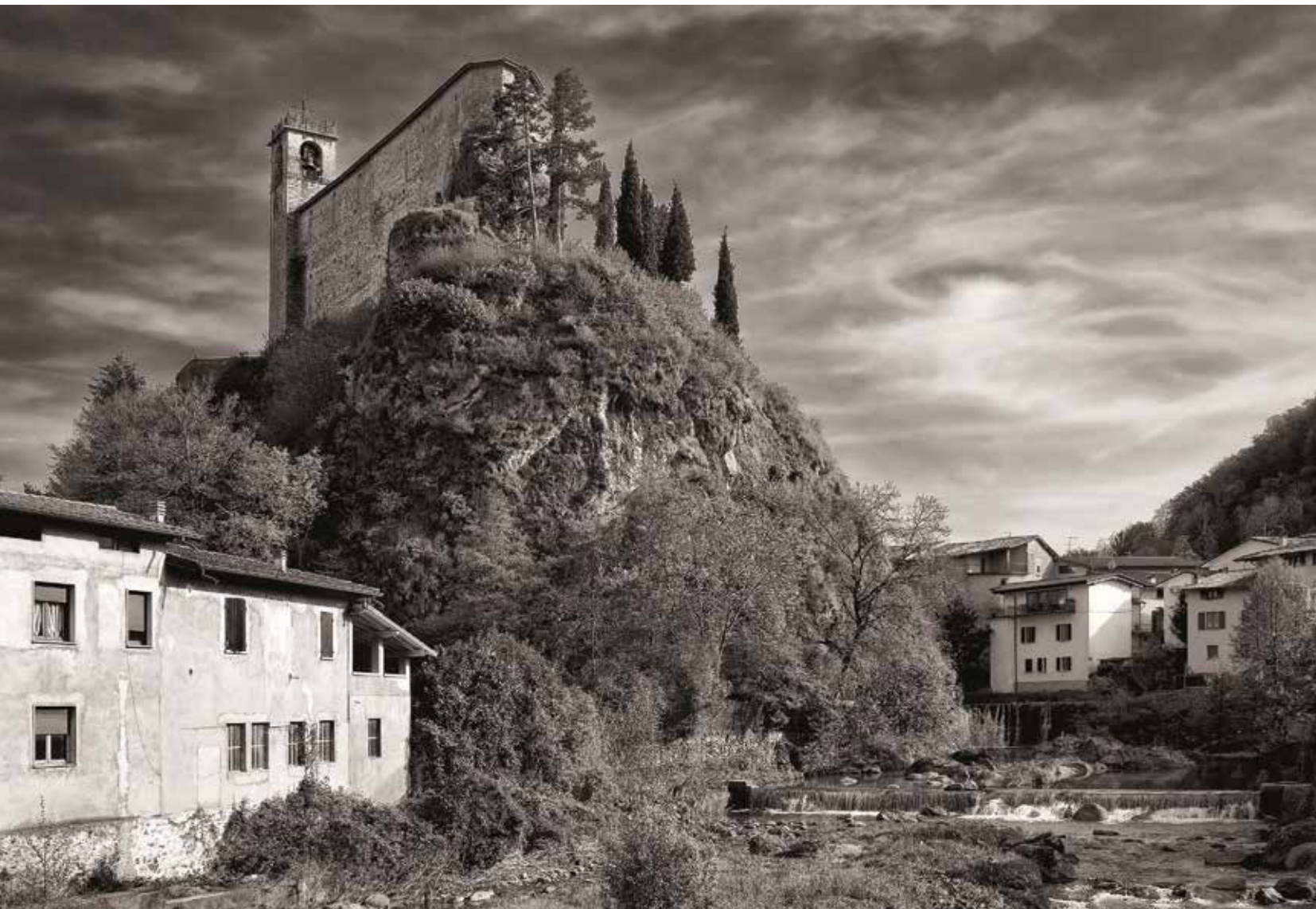


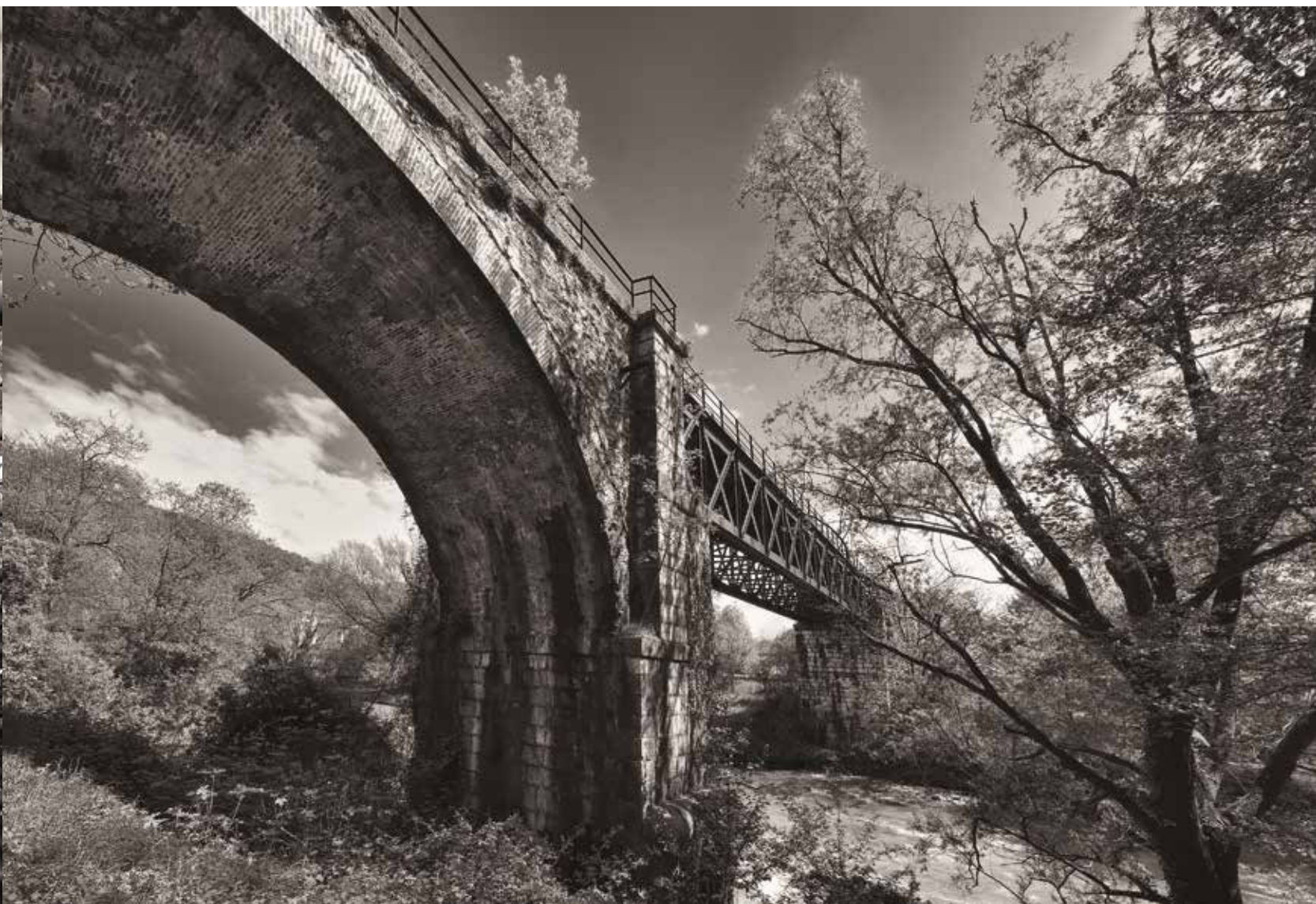




Gavardo, l'airone cinerino (pp. 82-83).
Sabbio Chiese, la Rocca (p. 84).
Il Chiese a Vobarno (p. 85).
Vobarno, ponte pedonale ex acciaieria
Falck (p. 86).
Pompegnino, vecchio ponte della ferrovia (p. 87).



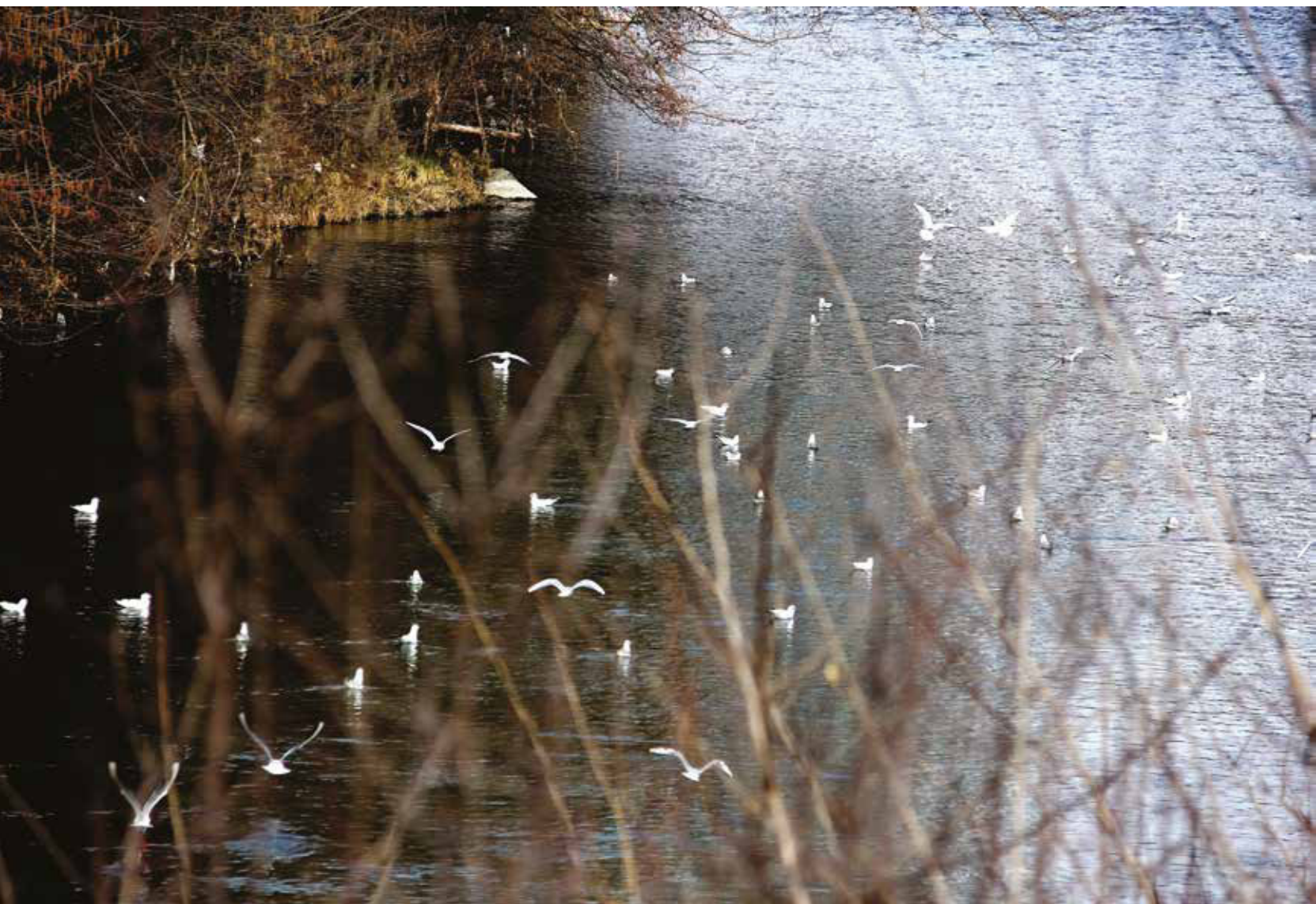


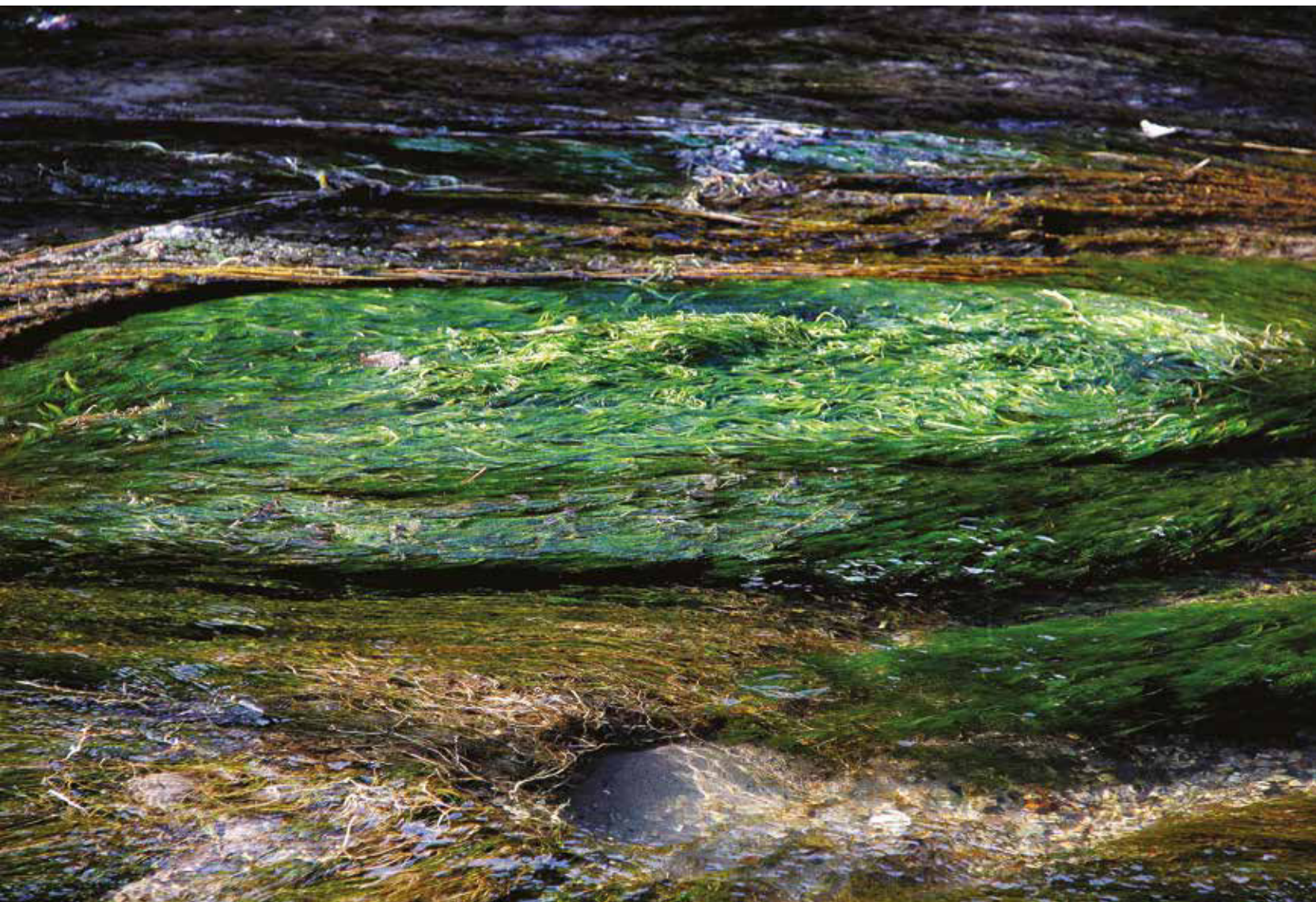
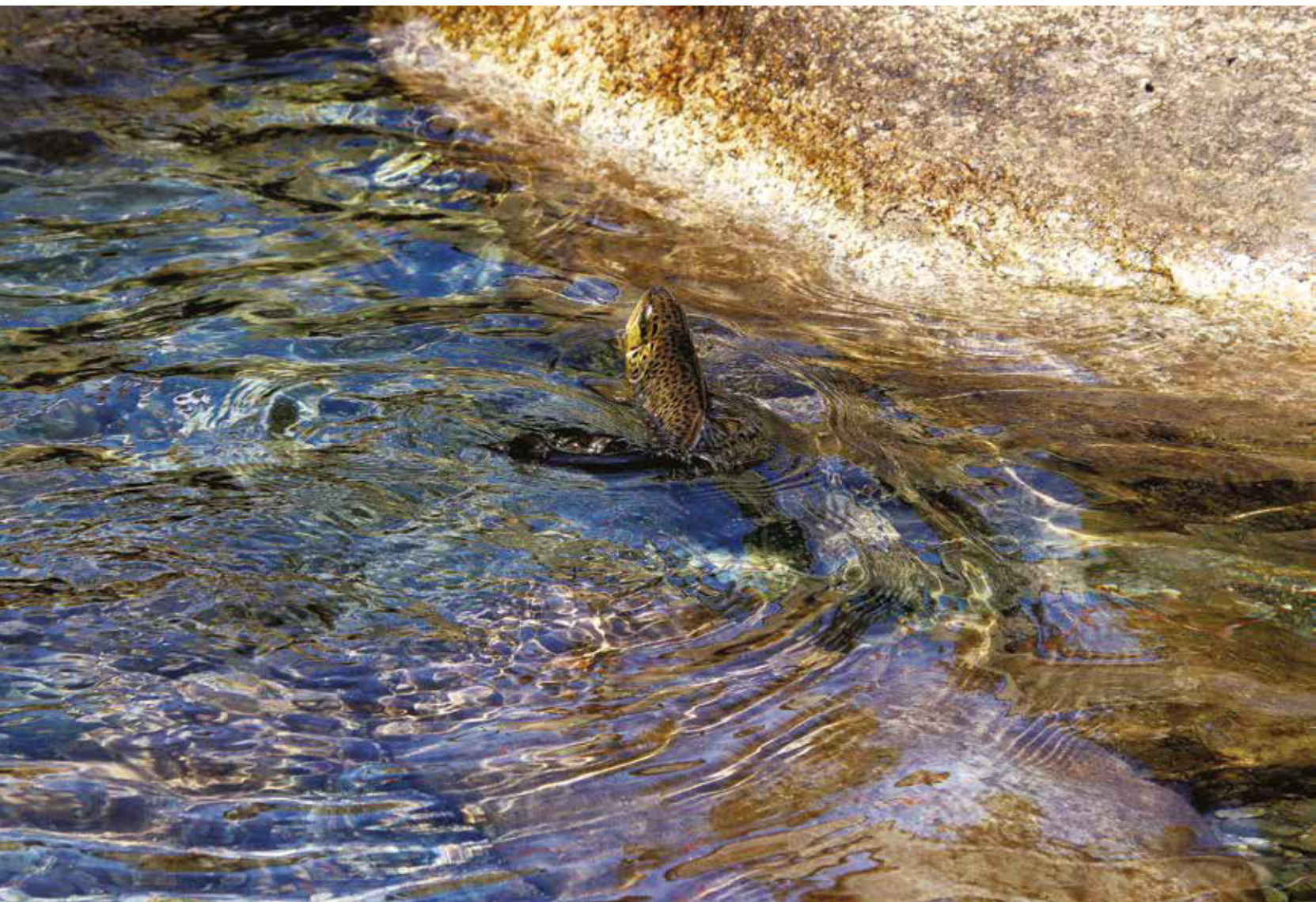


Gli alberi accompagnano il vento fino all'orizzonte. Furtivi convegni di acque e di luce svelano le vite del Chiese, raccontano di gabbiani che danzano, dello splendore del pavone, dei labirinti delle alghe, di una trota che smarrisce il cammino.

Alba ventosa nella pianura (pp. 88-89).
Prevalle, gabbiani sorvolano il fiume (p. 90).
Gavardo, pavone impettito sull'antica via romana (p. 91).
Il salto della trota (p. 92).
Gavardo, vortice di alghe (p. 93).







Alberi possenti proteggono la riva del fiume.



Gavardo, l'Isolo.



Gavardo, il Chiese tra le case.



Villanuova, angolo del centro storico
(pp. 100-101).

Bedizzole, antica torre del Castello
(p. 102).

Montichiari, porticato in piazza
del Duomo (p. 103).





Carpenedolo, santuario
della Madonna del Castello.



L'iridescenza del fiume replica la tessitura delle nuvole in una dimensione che potremmo definire primordiale, se lo sguardo non ne scomponesse sulle onde la logica celeste.

Chi passeggia lungo le sponde, ammira gli umili splendori di questo onesto Gange di provincia, che scorre senza fretta verso l'intimità dell'universo.

Asola, la zucca mantovana (pp. 106-107).

Vapori sul Chiese nella Bassa (p. 108).

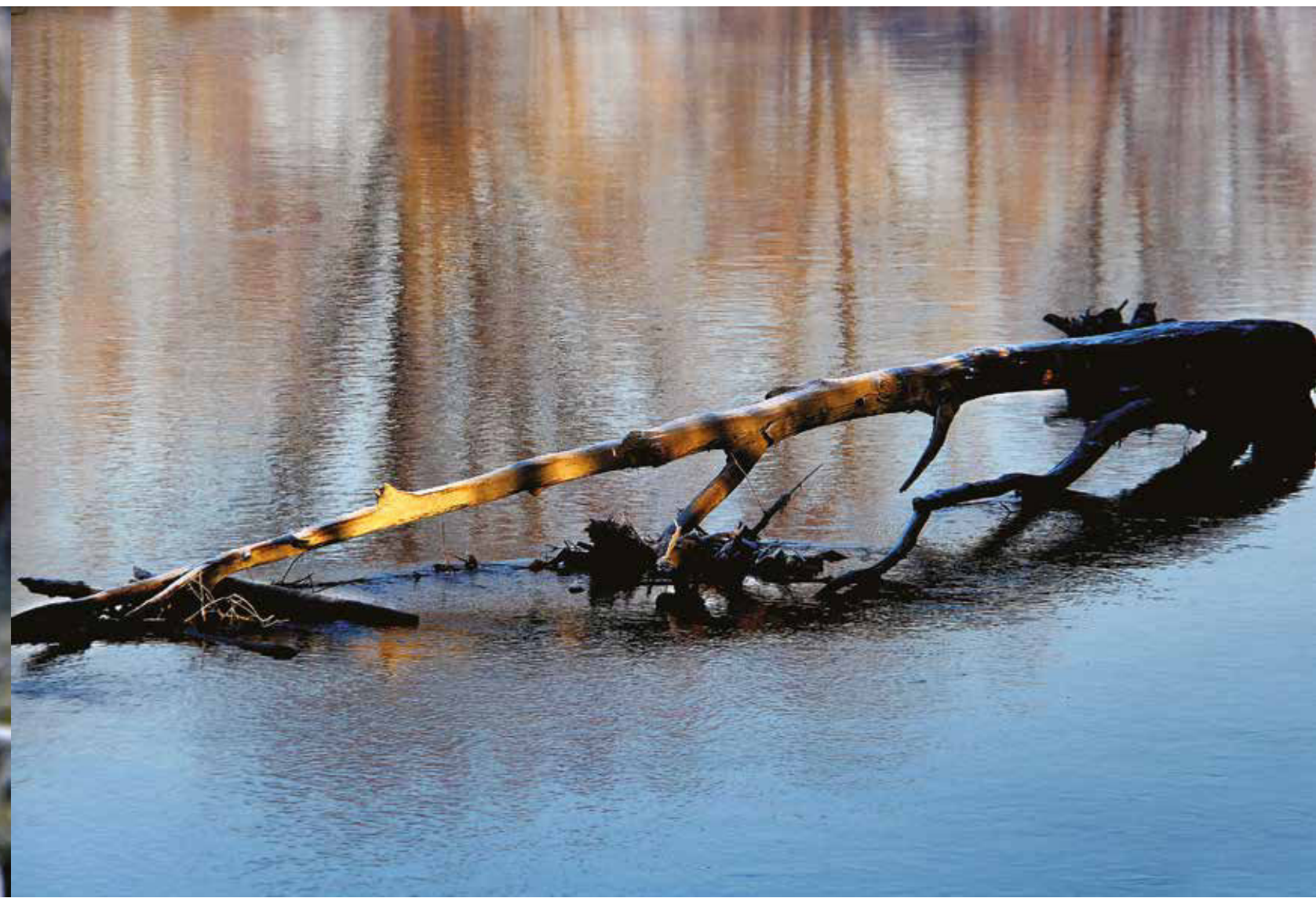
Luci del mattino sul fiume presso Acquafredda (p. 109).

La galaverna tra Visano e Acquafredda (p. 110).

Relitti sul fiume ad Acquafredda (p. 111).







La campagna mantovana nella nebbia
del mattino (pp. 112-113).
Calvisano, palazzo Lechi (p. 114).
Casalmoro, torre Mangeri (p. 115).





Visano, palazzo Ruggenenti.



Acquanegra sul Chiese, nei pressi
del ponte di Calvatone.



Acquanegra sul Chiese, chiesa
di San Tommaso apostolo.



Ha il Chiese la prossimità discreta di un fratello maggiore, alla cui docile sicurezza ci si affida quando ci si inoltra negli anni. Anche in questo ultimo tratto, conserva il Chiese le sue primordiali curiosità con cui nutre gli ultimi stupiti pensieri, mentre si inoltra verso la foce ignota della sua – e della nostra – stagione breve.

Inverno sul Chiese ad Acquafredda.



Bizzolano (Canneto sull'Oglio),
la confluenza del Chiese con l'Oglio.



Bizzolano (Canneto sull'Oglio),
la confluenza del Chiese con l'Oglio.



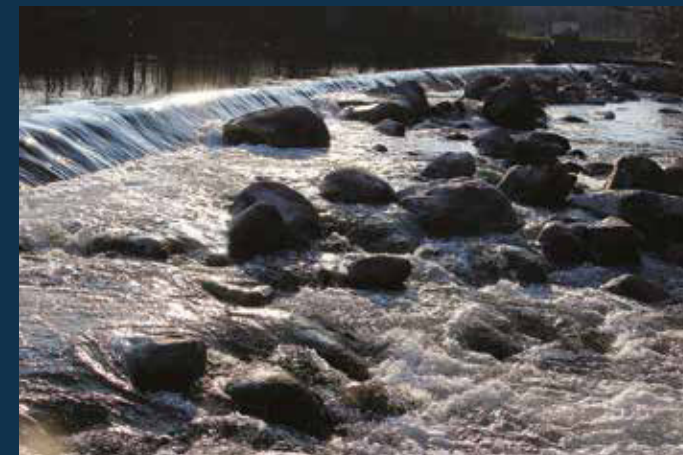
SE SI POTESSE TORNARE INDIETRO

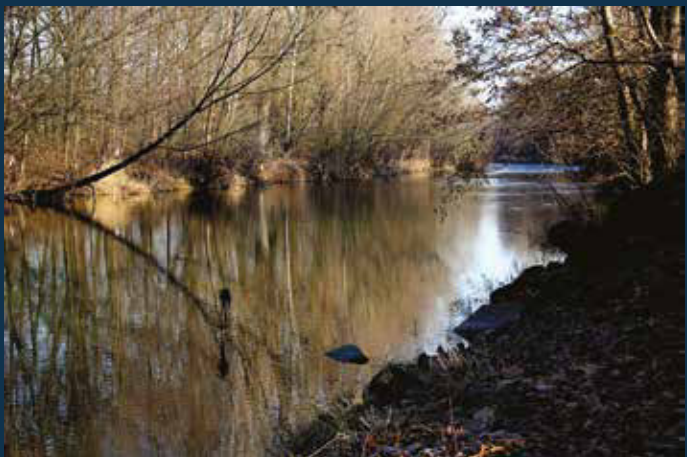
Al fiume non è consentito tornare indietro.

L'uomo, invece, può tornare sui suoi passi, può ripercorrere più volte un tratto di strada, ripetere un viaggio con nuove idee e nuovi obiettivi, o anche solo riscrivere un testo, scegliere immagini diverse da quelle che sono state incluse in un determinato progetto.

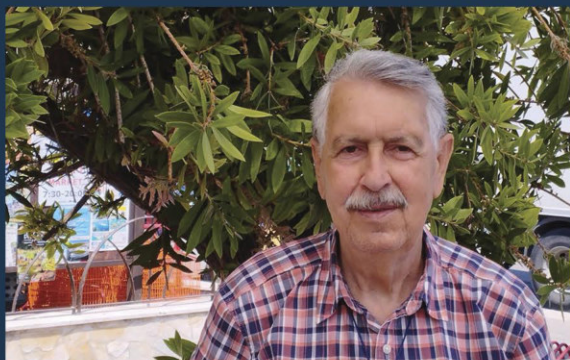
Ci siamo chiesti più volte, noi autori di questa rassegna fotografica, se talora non fosse il caso di dare voce ai dubbi e ai ripensamenti che abbiamo avuto. Ora che il nostro lavoro si è concluso e il libro va alle stampe, proprio in extremis abbiamo deciso di condividere con i nostri lettori qualche immagine che avremmo potuto scegliere al posto di altre.

Camminare lungo un fiume e osservarlo comporta anche questo: interrogarsi, sperimentare, rischiare l'errore, dare vita a scelte su cui riflettere.





Finito di stampare nel luglio 2025
presso le Officine Grafiche Staged di San Zeno Naviglio (BS)



Pino Mongiello (Salò, 1944).

Le fotografie sconfinano oltre il tema circoscritto come attimi di pura immaginazione. Anche quando si pone a distanza, il suo occhio non è mai esterno, e neppure astrattamente analitico, ma

coinvolto nel processo instabile delle opposte tensioni spaziali.

L'autore non aspira a controllare la totalità del tema iconografico ma agisce dentro il rivelarsi dinamico dei dettagli, adotta punti di vista sempre diversi, talvolta tocca il cuore delle forme. In altri casi lascia affiorare l'indeterminato. L'impressione è che il linguaggio iconografico si liberi di ogni retorica rappresentativa penetrando nelle cose, ispirando ed espiando l'atmosfera, fatta di aerei sfioramenti ma anche di forti vibrazioni.

Hanno scritto di lui anche A. C. Quintavalle, Fausto Lorenzi, Pietro Gibellini, Nino Dolfo, Tino Bino, Gino Ruozzi, Giovanna Capretti



Salvatore Attanasio nasce a Monza nel 1945, vive ed opera a Brescia.

A quindici anni scatta le sue prime immagini con una Eura Ferrania. Si diploma presso il liceo artistico di Carrara e inizia giovanissimo a dipingere ispirandosi alla

pittura impressionista. Disegnatore, grafico, pittore, fotografo, divide il suo lavoro tra le varie discipline. Nel '66 acquista la sua prima reflex, una MamiyaSekor 500 TL. Nel '70 il passaggio al formato 6x6 con una Yashica D biottica che cambierà nel '72 per una Rolleiflex. Da anni utilizza anche macchine digitali per sondare i nuovi percorsi della creatività derivanti dall'elaborazione che i nuovi mezzi consentono.

Scrivo di lui Fausto Lorenzi: "... Ecco che, inquadrata nella meticolosa architettura dello sguardo del fotografo, le fughe di stanze e corti, porte e finestre come quinte sceniche, nel contrasto con l'apparizione di artificiosa illusione... in una finitezza tanto puntigliosa quanto rarefatta, l'autore...



www.pinomongiello.it



www.salvatoreattanasio.it
www.castelli-fantasmileggende.it



ISBN: 978-88 5493 113 8